Anno XLV - N. 48. 184.ª settimana della Guerra d'Italia. Milano - 1.° Dicembre 1918.
Questo numero costa Lire 1.75 (Estero, Fr. 2).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Abbonamento pel 1919: Anno, L. 60 (Estero, Fr. 72 in oro); Semestre, L. 31 (Estero, Fr. 37 in oro); Trimestre, L. 16 (Estero, Fr. 19 in oro).

Corone all'asta.
— Sono di ferro battuto.
— Ah, per questo, molto battute!...

Epidemie di marca tedesca.
— In tempo di guerra abbiamo diffuso i bacilli del tifo e della tubercolosi.
— Ed ora?
— Ora diffondiamo i bacilli della "febbre russa,,.

INCISIONI: Truppe italiane nella fortezza di Fransenfeste. — Il seggio presidenziale nella nuova aula della Camera. — Fiume italiana: La popolazione accoglie festante la nostra nave «Stocco» la prima che arrivò nel porto di Fiume. Il plebiscito per l'unione di Fiume all'Italia. La solenne manifestazione del popolo e delle autorità di Fiume per il compleanno del Re (5 inc.). — Il «Procione» ormeggiato a Pola il giorno dopo l'occupazione italiana. — L'equipaggio del «Procione» mentre le truppe sbarcano a Fasana. — Sebenico: La bandiera italiana sventola a Sebenico. La R. nave «Cortellazzo» con l'amm. Millo entra nello Stretto di Sebenico e scarica viveri per la popolazione (8 inc.). — La stella del Garda-See e gli spassi degli ufficiali austriaci (4 inc.). — Le truppe italiane a Rocroi in Francia (4 inc.). — Una manifestazione italiana davanti alla statua della Città di Strasburgo a Parigi. — La città di Gand acclama i suoi sovrani vittoriosi. — Un documento tedesco significativo. — Uomini e cose del giorno (7 inc.). — † Emilio Mantelli.

TESTO: Intermezzi del Nobiluomo Vidal. — Ritorno a Udine, di Antonio Baldini. — La stella del Garda-See e gli spassi degli ufficiali austriaci, di G. Borghetti. — La vittoria di un popolo, di G. Morabito. — Un risveglio, di Santi Muratori. — Il padrone lontano, novella di C. Giardini.

Disposizioni scolastiche.
— Come professore di geografia può continuare a rimanere in vacanza.
— Perchè?
— Aspetti almeno che venga rifatta la carta d'Europa.

Il plico-bomba Centurione.
Giolitti: — In fondo mi dispiace per lui, perchè mi ha fatto "parecchio,, un buon servizio!...

SCACCHI.
Problema N. 2698
del Sig. C. E. Kemp di Salford.
NERO. (8 Pezzi.)

BIANCO. (12 Pezzi.)
Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

SCACCHI.
Problema N. 2699
del Sig. A. F. Mackenzie.
NERO. (8 Pezzi.)

BIANCO. (12 Pezzi.)
Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in due mosse.

Soluzione dei problemi:

N. 2682	(Williams)	1	Td3-e3, ecc.
		se 1	Td3-g3? T b2-b3!
N. 2683	(Janet)	1	Db2-b6, ecc.
N. 2684	(Grabowski)	1	Ae4-f3, ecc.
N. 2685	(Ellerman)	1	Af4-d2, ecc.
N. 2686	(Westbury)	1	Cb4-d3, ecc.
N. 2687	(Meyer)	1	Ad5, R×A;
		2	Te5, ecc.
		1	...., R×d3;
		2	Td1+, ecc.
N. 2688	(Giarda)	1	Db8-g3, ecc.
N. 2689	(Kubbel)	1	d2-d4, ecc.

Solutori Sigg.: Francesco Morrico, ing. G. Civita, Giannino Giarda, A. Campi, Giacinto Trombin, Carlo De Paoli, Vittorio Bossi, G. Ramella, Angelo Ferrarin, Ettore Rovida, Carlo Levi, Pietro Cosentino, F. Segrè, Paolo Zalın, Ariberto Daccò, ten. Adone Schiavo, Ercole Gnocchi, Carlo Pagarazzi de Mattia, G. Luzzi, Bonaldo Crollalanza, G. B. Trevisan, Pompeo Testa, Ascanio Pernetti, Manfredo Locati, E. Bigatti, E. Peli, Mansueto Pellegrini, Bigio Ottobuoni, F. Lanari, Riccardo Zampieri, Luigi Bassi, Giovanni Rampi, Franco Gabardi, Paolo Sandri, E. Tenconi, Filippo Cerri, Giulio Bazzero, Carlo Lietti, Pietro Occhiolini, Cesare Rizzi, Lorenzo Sormani, P. Zanaboni, Beno Suardi, Vittorio Turri, Oreste Glavina, Adelindo Rivara, Giuseppe Balconi, E. Noyer, Benedetto Bagnasco.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

Spiegazione dei Giuochi del N. 47.

SCIARADA.
TE-A.
INTARSIO.
CESTA-LEI - CE-LE-ST-I-A.
SCARTO DI DOPPIA CONSONANTE.
VI-(LL)AGGIO.
INCASTRO.
DI-LAPIDA-ZIONE.
SCIARADA.
D-IO.
SCIARADA INCATENATA.
PRESE-SENTIMENTO - PRESENTIMENTO.
SCIARADA.
MA-RITO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, indirizzare alla **Sezione Giuochi dell'Illustrazione Italiana** *Via Palermo, 12, Milano.*

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

URODONAL

GUARISCE IL REUMATISMO

Artritismo
Uricemia
Sciatica
Renella
Calcoli
Gotta
Arterio-Sclerosi

Il freddo non è, come si crede generalmente, la causa del reumatismo. Infatti, se in alcuni casi il freddo e, specialmente, il freddo umido, riacutizza ed aggrava la malattia, in molti altri si vedono i dolori reumatici, con tutti gli inconvenienti che li accompagnano, esacerbarsi a misura che la stagione si fa più calda.

L'acido urico che si riscontra sempre in eccesso nei reumatici, è il veleno che noi dobbiamo combattere con tutte le nostre forze.

Ora, il più potente solvente dell'acido urico, il solo che possa dirsi inoffensivo è l'URODONAL, il quale guarisce infallibilmente d'estate e d'inverno, il reumatismo, la gotta, la renella, la sciatica, l'emicrania, l'arterio-sclerosi, ecc.

L'URODONAL pulisce il Rene, lava il Fegato e le Articolazioni, dissolve l'acido urico, ossida i grassi.

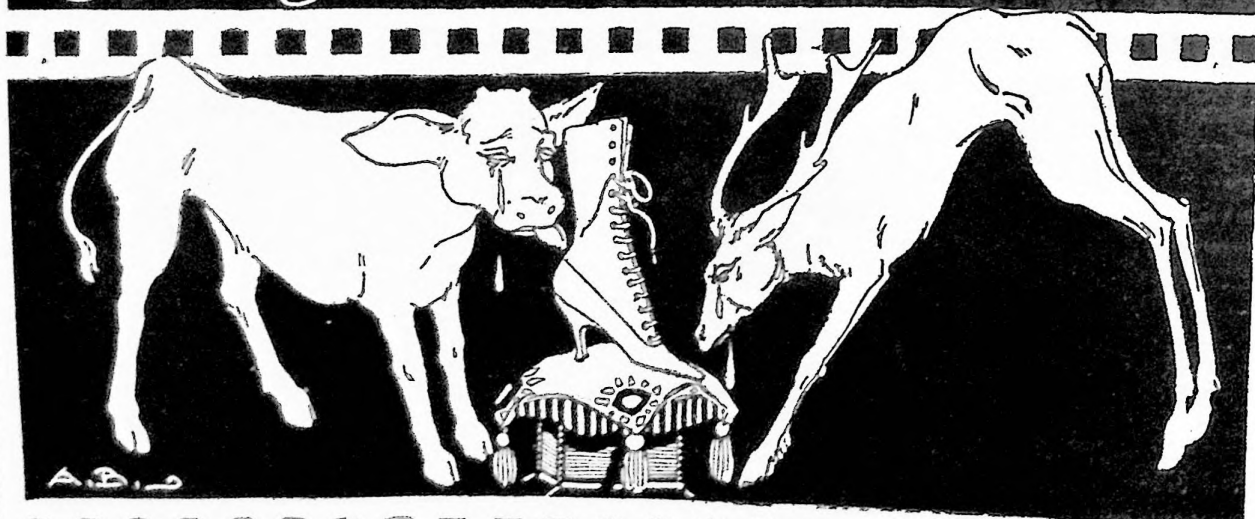
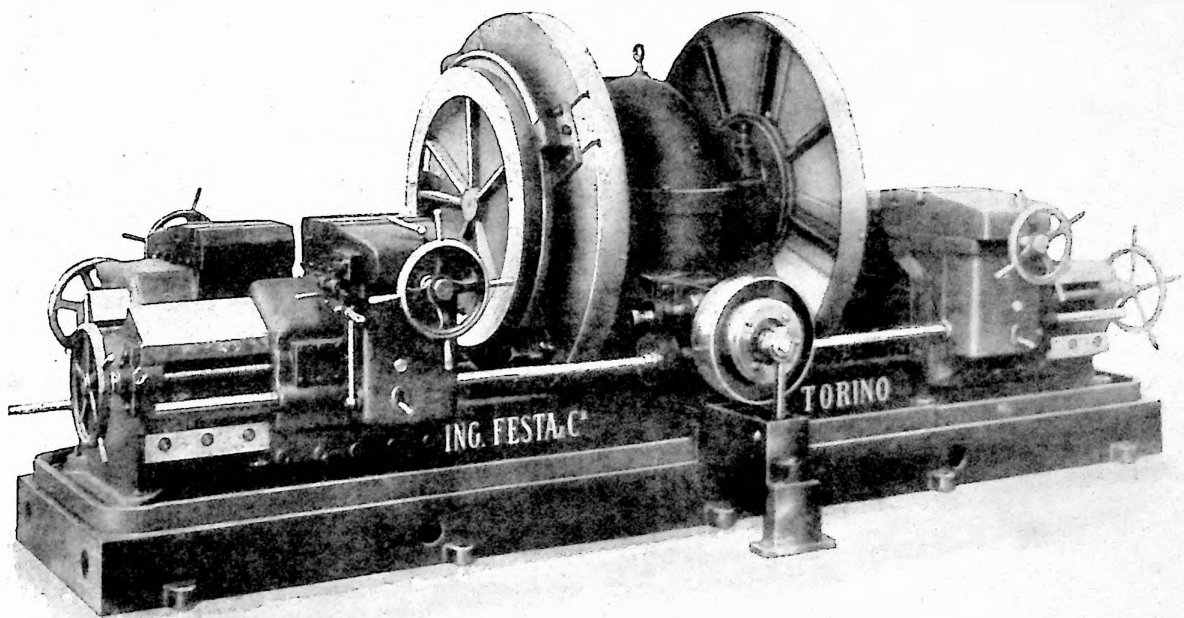
GIUDIZI MEDICI:

" Ho fatto uso dell'URODONAL, in due miei clienti affetti da reumatismo articolare cronico, ed entrambi ebbero notevole giovamento. Io stesso che l'ho provato non ho che da lodarlo, perchè i dolori che sentivo agli arti inferiori presentemente non li sento più ".

Dott. SECONDO MAZZONI
Roasenda (Novara).

" Mi sono servito di questo prezioso prodotto in parecchi casi di reumatismo artritico in cui, mentre altri prodotti non mi davano risultati tangibili, l'URODONAL mi corrispondeva molto bene, facendo scomparire i dolori che affliggevano gli infermi ".

Dott. GIUSEPPE PACIA
Roma.

Il flacone L. 11, franco di porto L. 11.50. Tassa di bollo in più. CHATELAIN, Via Castel Morrone, 26, MILANO. Spedizioni contro assegno. Saggi gratuiti ai Signori Medici.

SPUMANTE CONTRATTO
CANELLI
LA MARCA PREFERITA
LE

184.ª SETTIMANA DELLA GUERRA D'ITALIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XLV. - N. 48. - 1.° Dicembre 1918. Questo Numero costa L. 1,75 (Estero, fr. 2).

Le truppe italiane nella fortezza di Franzensfeste. *(Sez. fotocinem. dell'Esercito).*

INTERMEZZI.

Peccato e castigo della Germania.
Le baruffe alla Camera Italiana.

La guerra, nella sua grande liquidazione, presenta parallelismi e capovolgimenti pieni di senso e di valore morale. Se ci fosse bisogno di fatti nuovi per dimostrare l'empietà della Germania, basterebbe paragonare il concetto che del suo diritto essa ebbe, quando vinceva, col concetto che ha ora, vinta, del diritto dei vincitori.

Ci fu un tempo in cui persino i suoi pastori incitavano i soldati tedeschi a massacrare i nemici senza pietà, anche le donne e i ragazzi. « Dio lo vuole », gridavano quei ministri di un Dio cannibale. Il pastore Philippi proclamava da Berlino: « l'Onnipotente ci ha scelti per passare a fil di spada le nazioni peccatrici. Dovere dei tedeschi è uccidere, bruciare, distruggere ». Ed uno di quei professori dotti e imbecilli, che ebbero tanti ammiratori anche in Italia, il dottor Oscar Bie, affermava: « non esistono principi umanitari; l'umanità non è una legge di natura; essa è figlia delle circostanze.... La forza è il diritto; e da essa nasce l'umanità ».

In quel tempo la vittoria si lasciava sforzare e prostituire dal grosso Hindenburg. Tutto andava a gonfie vele per l'ilare e truculento tedesco. La disperazione delle sue vittime accendeva, tutt'al più, una scintilla di disprezzo dietro i suoi gelidi occhiali.

Il saccheggio e lo stupro e l'omicidio, gli sembravano lo spiritoso sollazzo della sua razza dura, che tra una bestiale fatica e l'altra, maciullava, ridendo, carni tenere, e fracassava e rubava cose nobili e delicate.

Distruggere città, inaridire paesi, fucilare ostaggi, deportare popolazioni, affamare migliaia di prigionieri, affondare piroscafi carichi di innocente umanità, uccidere la libertà dei popoli, le pareva logico, utile, bello e doveroso per dare un'idea cupa della sua fatale potenza.

Ora le cose sono cambiate. La Germania è vinta, il suo esercito sconfitto si trascina penosamente verso la patria, coperto di cenci, di colpe, di miserie. La famosa missione di passare a fil di spada le nazioni peccatrici, è forse stata ora trasmessa ai popoli dell'Intesa?

Se l'Intesa, che con le condizioni d'armistizio si accontenta di disarmare i suoi nemici disonesti e di costringerli a rendere parte del mal tolto, proclamasse ora, come il dottor Bie, che « non esistono principi umanitari », oh come sentireste strillare tutti i goti e le gote del mondo! Abbiamo già udito qualche cosa di simile. Solo perchè la Francia chiede che le si consegni tanto materiale ferroviario che valga a sostituire quello che la Germania le ha tolto, e serva ad affrettare la rinascita dei territori che i tedeschi hanno rovinato, quel dolce Solf protesta, dice che in tal modo si affamerà la Germania, e si impedirà a quei banditi dei suoi soldati di tornar vivi a casa loro.

E se fosse così? A quanti popoli non hanno inflitto la fame i governatori col chiodo? Quanti poveri soldati dell'Intesa i tedeschi non hanno costretto a lavorare sotto il fuoco, a morir di stanchezza sotto le batture? quante greggi umane non han privato della patria per mandarle ad estenuarsi lontano, nelle sue funeste officine? Può parlare di pietà, chi sputò sulla pietà, come su una debolezza di stirpi smaschiate? È dunque permesso far patire e vietato di patire? Queste orde che furono il formidabile esercito di Hindenburg di dove partono per ritornare al loro paese? Partono da città e da paesi che essi hanno voluto ridurre in servitù, e hanno prima spogliati e poi diroccati. Importa molto che sia garantita l'incolumità e conservata la vita di questi bruti, antiumani per eccellenza, che hanno violate le bambine, legati i mariti davanti al letto dove essi disonoravano le spose, massacrati i vecchi, fucilati i preti, vendute le fanciulle, sterminati i focolari domestici, distrutte le chiese, vuotati gli scrigni, profanate le tombe? Se fosse vero quello che afferma Solf — e mente come ogni baldracca e come ogni tedesco — l'Intesa farebbe solo quello che la Germania ha fatto. La forza è o non è il diritto? Noi siamo la forza, ora. Dunque....

Dunque, niente. Non sono i popoli dell'Intesa che compiranno una vendetta di carattere o di rito tedesco. Nessuna crudeltà, nessuna ingiustizia sarà commessa. Ma che i tedeschi oggi invochino in nome dell'umanità che altri non facciano a loro quello che essi fecero vastamente e dichiararono santo, è tanto bello, tanto significativo, tanto educativo che « da oggi in poi, nelle nostre scuole, se vorremo insegnare che non bisogna fare il male, racconteremo la storia della Germania ».

Adesso si sono mosse anche le donne tedesche. Oh! prima no! Prima, pettorute, altezzosamente mal vestite, patetiche sino al *lied*, ma non fino alla compassione, voltavano le spalle se un gemito latino giungeva sino a loro. Il martirio delle donne belghe non suscitò una protesta in loro. Quando udivan che i loro omacci, sposi, fratelli, figli, avevano lasciato germi di vergognosa vita tedesca nel grembo delle povere figliole francesi, si compiacevano di queste prove di forza e di brutalità dei loro Fritz miopi e biondicci. Fu trovata in tasca ad un prigioniero tedesco una lettera di sua moglie che lo incitava a prendere per forza quante più donne francesi poteva, a godersi un poco, povero caro molosso ringhioso. Tali erano le donne tedesche, tipica rappresentante di esse quella Berta Krupp che meritò di dare il nome ai cannoni infami che uscivano dalle sue officine. Ora codeste cuoche lascive si rivolgono alle donne di Francia; ora le goffe, le grasse, le gialle, le pappagallone e le dromedarie di Germania pregano le donne francesi che hanno sempre odiate per la loro finezza e la loro grazia, di intervenire, di salvare quei medesimi Fritz che popolarono gli ospedali delle provincie testè liberate di ragazze contaminate.

Le donne francesi hanno rifiutata la pietà. Ottimamente! Ci sono nei cimiteri di Parigi molte fosse fresche entro le quali dormono le vittime dei Gotha e del super-cannone.

Quei morti si leverebbero se le loro madri e le loro sorelle sprecassero un grammo di compassione per i loro carnefici. E poi le donne francesi sanno bene che cosa avrebbe fatto di loro Fritz taurino se avesse potuto rovesciarsi su Parigi e tener tutta la Francia contro le sue baionette.

La guerra fu lunga: ma il ciclo di insegnamento morale che essa contiene, si svolse e si compì con una rapidità e una chiarezza, forse nuove nel mondo. Troppe volte abbiamo dovuto rimettere alla giustizia arcana dell'al di là, la punizione del colpevole: ma questa volta non ci fu interruzione tra peccato e castigo: il castigo fu quasi il naturale compimento del peccato.

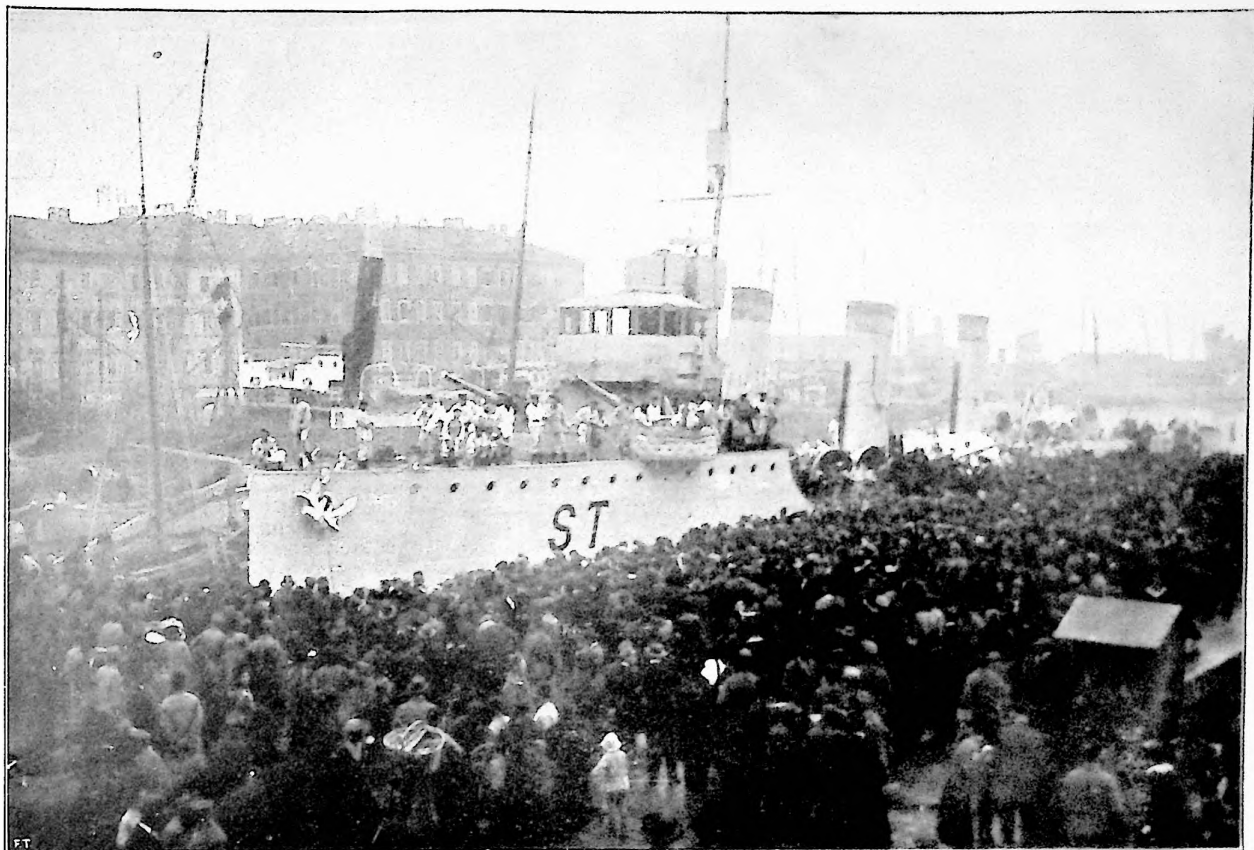
Ed è evidente che si tratta di castigo, perchè il delinquente è costretto ora a invocare la difesa ideale che contro di lui, invano, invocò prima la vittima. Questo è bello, questo ci fa sentire, nel ritmo della vita, una norma, una intelligenza, una volontà.

Perciò non ci maravigliamo se l'on. Raimondo invoca sulla patria la benedizione di Dio: e sentiamo che quando Wilson indice per tutte l'Unione un giorno di gioia spirituale e di religiosa riconoscenza, egli non vuole condurci verso la fede grossa del carbonaio, ma verso una più nobile coscienza del dovere e del destino dell'uomo.

Il seggio presidenziale nella nuova aula della Camera.

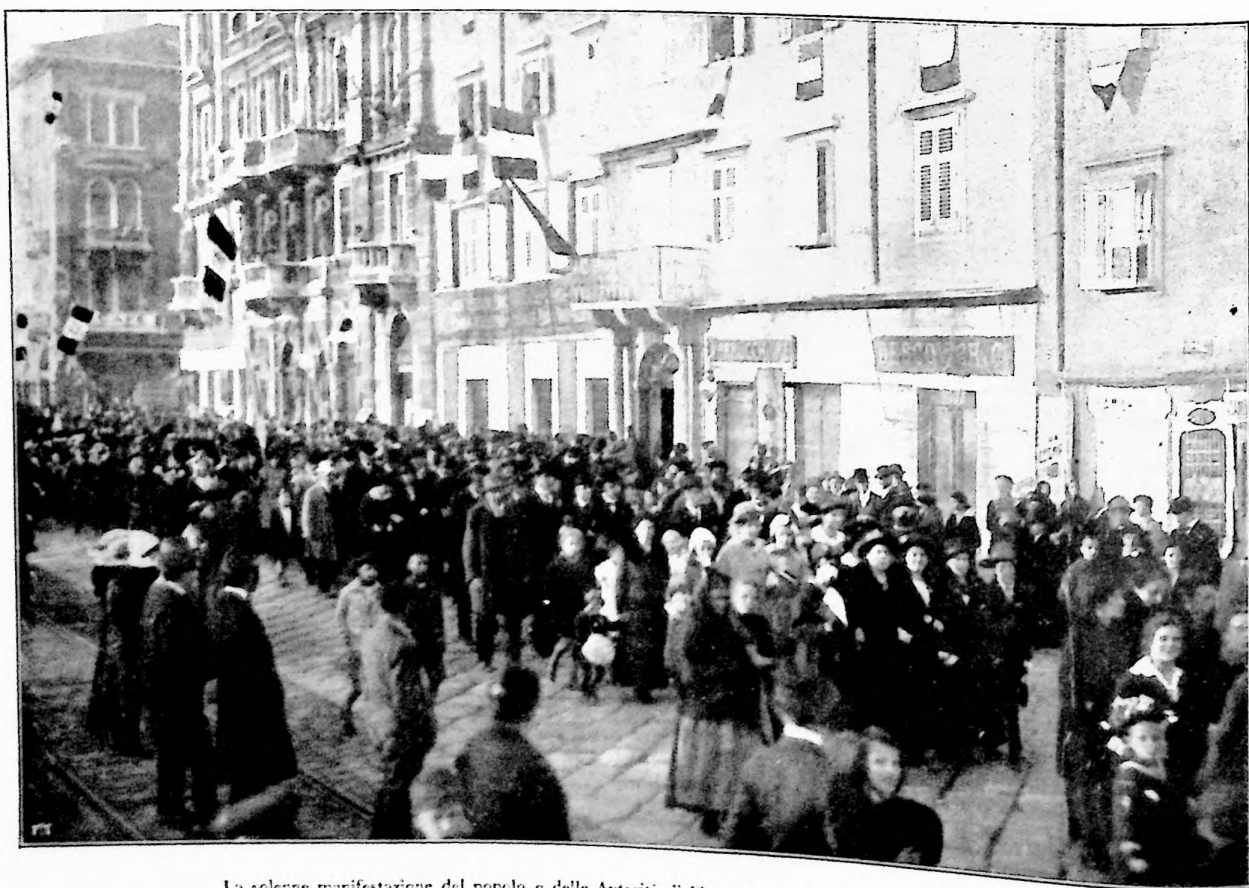
*

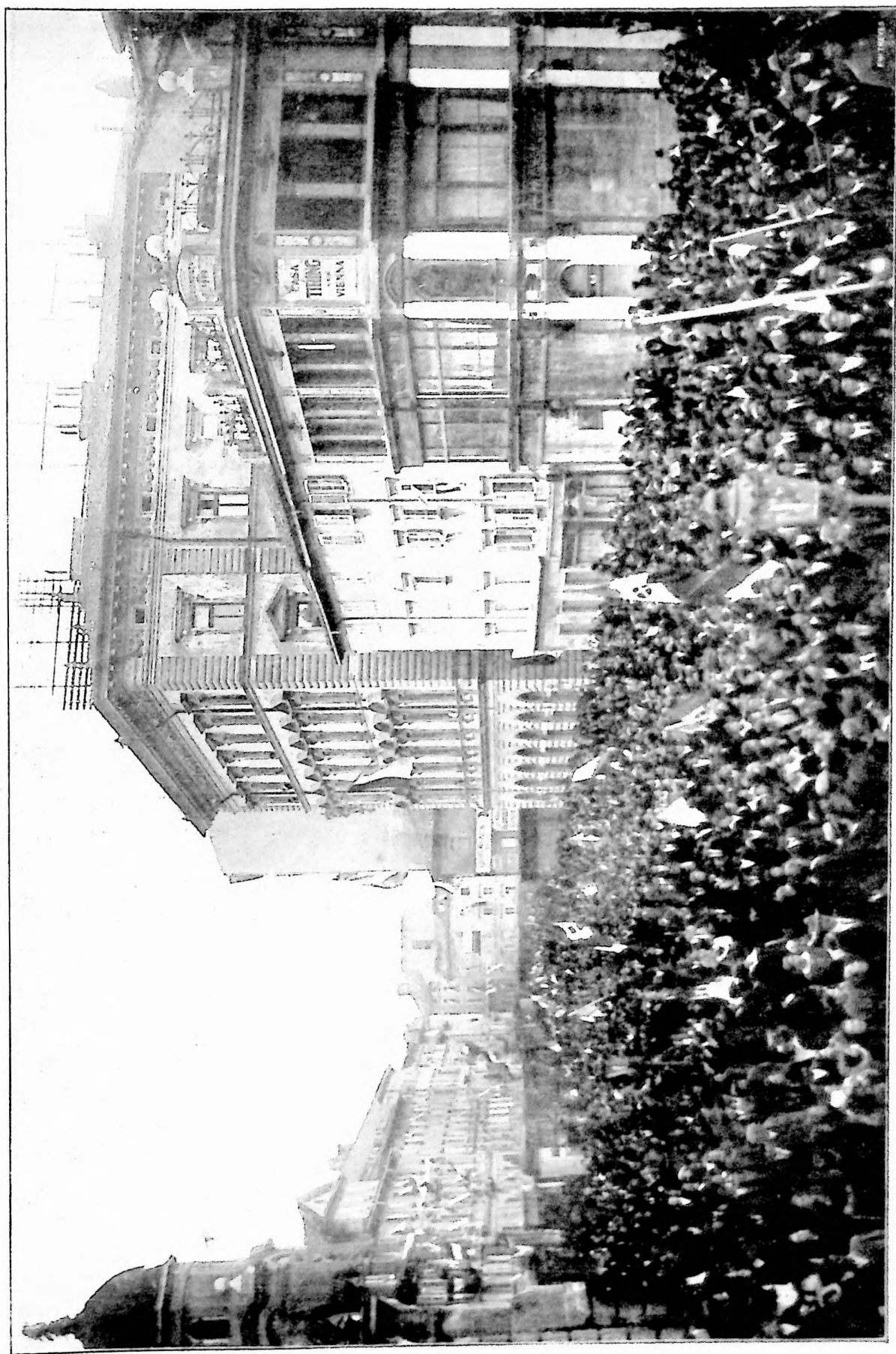
Abbiamo già avute le prime baruffe alla Camera. I nostri deputati non avevano ancor finito di celebrare la vittoria, che già si ingiuriavano peggio dei ragazzi di strada. Non bastò neppure l'annuncio del ritorno di re Alberto a Bruxelles a purificare l'aria. Anzi, parve quasi che la Camera applaudisse al Belgio in fretta, per potere, senza indugio, ripigliare la bega vergognosa. Forse, dalle tribune, assistevano a quel miserando spettacolo i deputati di Trento, di Trieste e di Fiume. E intanto le popolazioni redente, dopo tanta fede coraggiosa, dopo tante sofferenze, dopo tanto sangue, leggono i tumultuosi resoconti delle sedute di quello che è diventato il loro Parlamento. Cinque anni di tragedia europea, il soffio di grandezza che è passato sul paese, non sono bastati a dare ai nostri rappresentanti almeno quel po' di ritegno che basterebbe a salvare le apparenze. Fino ad oggi, tutti gli oratori hanno raccomandato al paese l'ordine. Si vede come lo conservano alla Camera!

Il Nobiluomo Vidal.

FIUME ITALIANA.

La popolazione accoglie festante la nostra nave « Stocco », la prima che arrivò nel porto di Fiume.

Il plebiscito per l'unione di Fiume all'Italia, 30 ottobre.

FIUME ITALIANA.

La solenne manifestazione del popolo e delle Autorità di Fiume per il compleanno del Re, 11 novembre.

FIUME ITALIANA.

Il grande corteo del plebiscito per l'unione di Fiume all'Italia: 30 ottobre.

RITORNO A UDINE.

Passato il Tagliamento, altissimi si fanno il silenzio e la solitudine. Nei prati, a destra e a sinistra, abbondano le croci. Sul rettilineo impolverato non si vede, a perdita d'occhio, anima viva. L'occhio vede all'orizzonte campanili più rari e solitari di quelli che si ricordava. Le distanze appaiono così cresciute.

L'orrida condizione delle strade non permette poi d'andar presto. Nei fossati ogni tanto c'è, rovesciato, qualche autocarro austriaco; e sui mucchi di breccia carogne di cavalli tutti bianchi di polvere, da parer lì da cent'anni. Non si vide mai una campagna più desolata: e qui manca la solennità che aleggia su quella romana. Le cose, prossime e lontane, qui ci costringono a riflettere alla disgrazia di dodici mesi. A ogni chilometro cresce l'angustia dei presentimenti.

Voci di contadinello che si levan improvvisamente nel vasto silenzio su da qualche campo di granoturco risecchito, fanno dolorosamente insistere il pensiero su questa solitudine tiranna. Solo a grandissimi intervalli sorge dai fossi qualcuno che si rimette in via con passi rotti, come di chi ha cento e cento chilometri alle spalle. Sono prigionieri nostri, vilmente vestiti, con berrettucci borghesi, con una faccia dove la consolazione del ritorno mette una luce penosissima.

A sinistra, di lontano, riappaiono tra una foschia violacea le colline di San Daniele e di Colloredo allungate verso il fiume. Ogni aspetto riconosciuto, ogni nome che torna alla memoria aggiunge pena. Nei paesi lungo via non c'è rimasto nessuno. Si trovano solo dei borghesi colle valigie in mano e la pelliccia tutta impolverata, discesi da un camion subito sparito, manifestamente atterriti da tanta solitudine nel paese natale, fra le porte inchiodate, le finestre chiuse, le fontane senz'acqua, il campanile senza campane, e su ogni muro e ogni porta affissi e diciture tedesche.

Fuor di Campoformido è finalmente apparso in fondo alla campagna biancastra, sotto il pallido cielo invernale, il castello d'Udine, bianchissimo.

A quella vista, già tanto famigliare, il cuore ha dato un gran tuffo e di rimando gli occhi hanno sentito voglia di lagrimare.

*

La sera del 27 ottobre, quando venimmo via da Udine, questa strada fino al Tagliamento era tutta un ingorgo, tutta un clamore, di truppe, di veicoli, di cavalli, di mandre muggenti, e non avemmo il coraggio di voltarci mai indietro a salutare il Castello. Questo silenzio d'oggi e il tempo passato in questo mezzo non bastano a cancellare dalla memoria quelle grida, quelle tremende canzoni, quei muggiti, quegl'irosi suoni di tromba d'automobili che cercavano di farsi la strada fra le altre ruote e le corna. Questo silenzio e questa solitudine che troviamo anche nel borgo fuori Porta Venezia sono ancora pieni di quel clamore. Entrati per la porta, anche qui troviamo porte inchiodate, finestre chiuse, lastricati rotti e polverosi. Ecco la roggia, coi cancelletti chiusi sulle acque, cogli alberi che si spogliano della porpora autunnale. Ecco le case ben note guastate dai colpi di cannone, dagl'incendi, dai saccheggi. Nessun rispetto hanno avuto per questa città pur così dignitosa. Le hanno divelto le rotaie dei tram. Tutti gli usci portano traccia delle violenze patite. Molti interni si veggono aperti, neri e vuoti. Dovunque segni di disordine bestiale: dappertutto un fetore da giaciglio di fiere.

Mucchi d'immondizie, di ferracci, di bottiglie vuote. Il nemico vi s'era accampato nè più nè meno che avrebbe fatto in fondo a un burrone o a una dolina dove basta il vento o la tempesta a far pulizia. Le architetture delle belle facciate, le pietre secolari non hanno detto nulla, non hanno messo nessuna suggezione a quegli stolidi. I pochi abitanti che s'incontrano non paiono più nemmeno padroni in casa loro.

Le piazze dei mercati son vuote. Un solo tram è rimasto a circolare, quello dalla stazione a porta Gemona, un gran cassapanco nero che cigola da tutte le giunture. La piazza, per grazia, è quale la lasciammo. Il castello apre al sole cadente le sue cento finestre: l'angelo di bronzo, sul campanile, segna la direzione del vento. Ma i luoghi dove passammo tante ore belle, son tutti chiusi, osterie e caffè: la città si rifiuta di distrarci coi ricordi del

Il «Procione» ormeggiato a Pola il giorno dopo l'occupazione italiana: 6 novembre. *(Fot. Ten. Buraggi).*

tempo gaio: pretende che sappiamo, contrada per contrada, tutto quello che ha patito. Ci sono delle porte che cedono alla pressione delle nostre mani: rientriamo nelle case, nelle corti, nei giardini che frequentammo: e la nostra tristezza si aggrava, perchè nel nuovo squallore non troviamo nulla da riconoscere. I giardini son venuti su più selvaggi: spalliere e sedili e carretti, incendiati: solo immutate le luci d'oro del sole che tramonta fra gli alberi, sugli umidi recinti abbandonati.

Malgrado che la città, nella sua disgrazia, che a tutta prima pare inconsolabile, si rifiuti di ammettere la nostra affettuosa antica confidenza e ci avvolga d'ombre fredde come un cimitero, la gente non può fare a meno di ricordarsela com'era prima. Qualunque soldato fermiate per domandargli la strada di questo o quel comando, egli vi risponde per quattr'e quattr'otto sulle vecchie indicazioni, con una sicurezza che non ammette che voi non conosciate e non foste già pratico della vita udinese d'una volta: «vicino al drappello automobilistico, vicino alla mensa di tappa, dietro la casa di Cadorna, al palazzo della marina,» quasi tutto fosse in piedi come prima.

*

Finalmente ho ritrovato una voce e una faccia amica: il professor Chiurlo dell'Istituto Tecnico di Udine. Nel pomeriggio del 23 ottobre dell'altr'anno mi trovavo in casa sua. Ricordo come ora: un cielo cupo, chiuso, tremendo. Il piccolo studio di Chiurlo dava per un terrazzino sopra orti e cortili malinconici. Ancora non si sapeva nulla dei resultati dell'azione tedesca sul nostro fronte, ma tutti avevamo la certezza che sarebbe fallita. Il malessere che ci teneva in quel pomeriggio l'attribuivamo a quel cielo chiuso, al vento freddo che avevamo preso nelle vie già scure.

Un brontolio lontano non sapevamo se fossero tuoni o autocarri in città. Io ci facevo poco caso, volevo parlar d'altro. Chiurlo invece stava sempre più in ascolto.

Fatto un po' di largo fra le carte del tavolo, aspettavo che la moglie di Chiurlo portasse un piatto di castagne arrostite e una bottiglia di vino vecchio: mi pareva l'unico mezzo per allontanare quel cielo che si rifletteva lividamente sulle pareti della stanza.

«Questi non sono tuoni. Questi non sono autocarri.» Chiurlo mi diceva: «Dopo lo scoppio della polveriera fuori Udine mia moglie è d'un'impressionabilità straordinaria, non ha più requie, ogni cosa le dà disturbo.» Giravamo intorno all'argomento: per quanto io facessi il discorso non poteva prendere una piega migliore. Quando la porta dello studio s'aprì, apparve la signora, pallidissima, cogli occhi sbarrati, depositò macchinalmente il piatto delle castagne fra le carte del marito. Il rombo lontano era effettivamente cresciuto e faceva tintinnare i vetri.

Cercai di scherzare per far cuore alla sofferente, e vedendo che anche lo scherzo l'irritava le spiegai come quel cielo umido e chiuso era ottimo conduttore dei rumori lontani.

Mentre parlavo il rombo si faceva più precipitoso, serrato, imponente. Intanto guardavamo tutti e tre come allucinati quel cielo scolorato sopra i tetti e gli orti.

Poi la signora ridiscese, e restammo con Chiurlo a sbucciare castagne e mandar giù vino, e rimettemmo il discorso su vecchissimi argomenti di letteratura.

Ma quello era Caporetto, e già una serpe ci aveva morso il cuore.

L'equipaggio del «Procione» mentre le truppe sbarcano a Fasana: 5 novembre. *(Fot. Ten. Buraggi).*

*

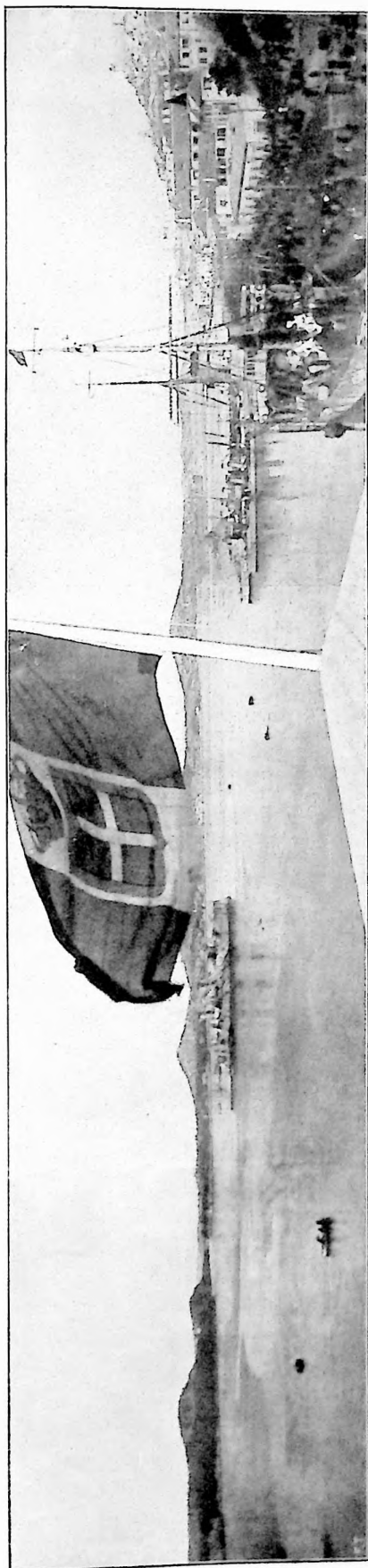
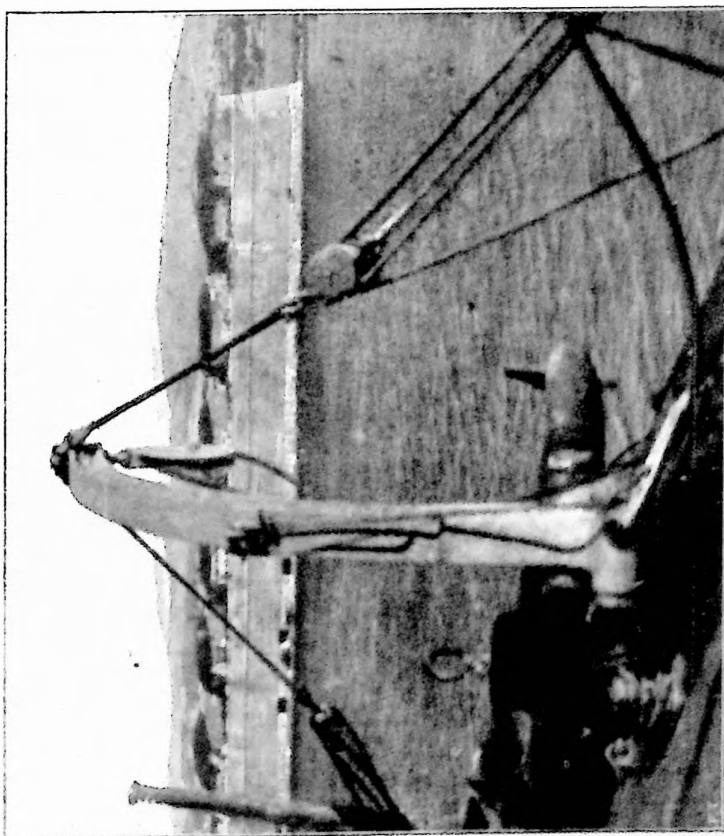
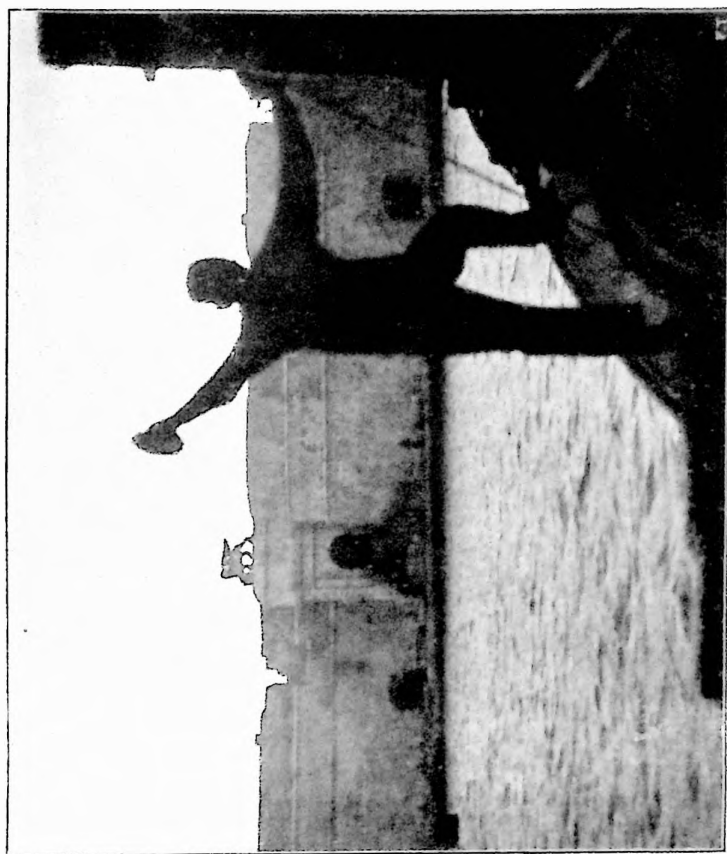
E questa sera, come tutto non fosse stato altro che un sogno, io sono a cena nella stessa casa di Chiurlo e vengono ancora in tavola le castagne arrostite. Solamente, il vino non è di quel buono dell'altro autunno e il pane che ti mangio, fratello, è ancora quello amaro del tuo servaggio.

Tu, discorrendo, cerchi di farmi sembrare meno grave quello che hai sofferto vivendo tutto intero l'anno di passione della tua città.

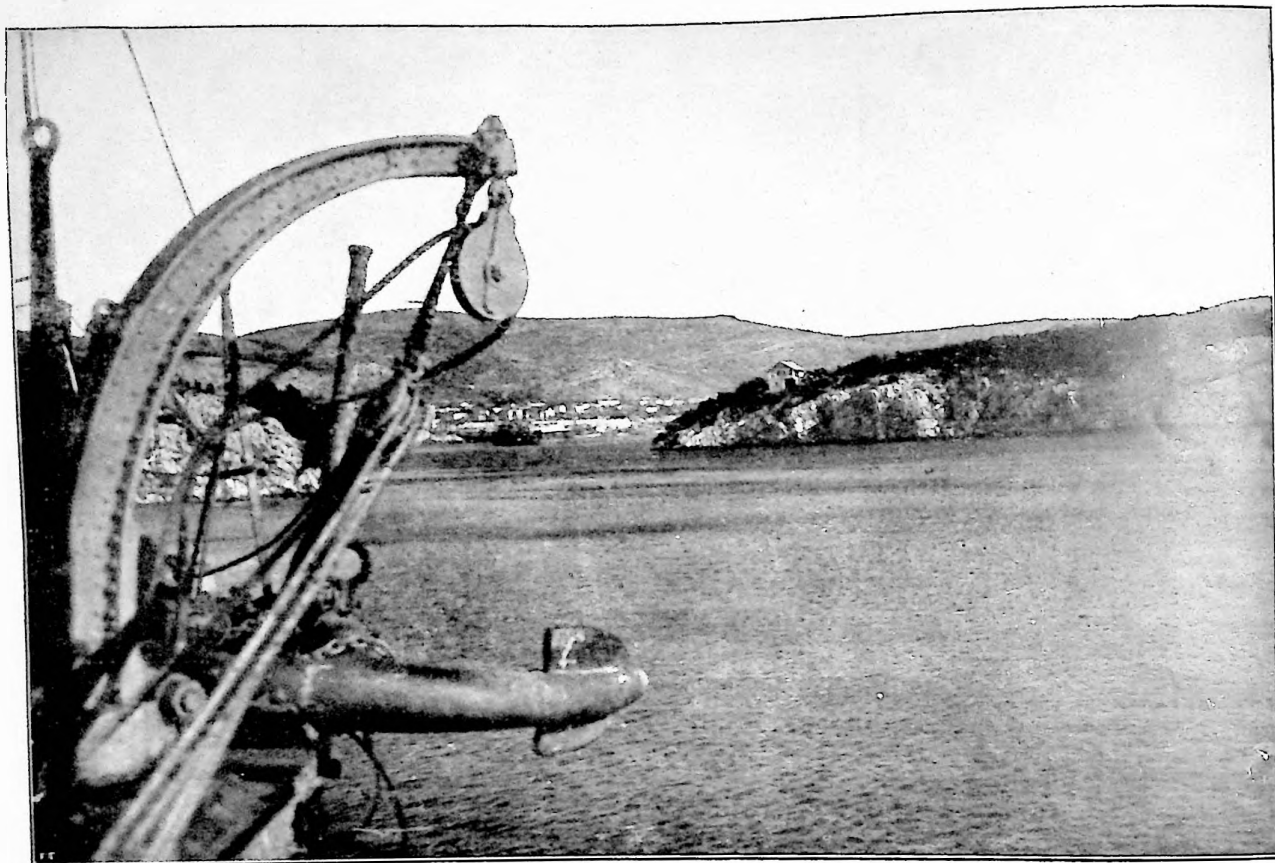
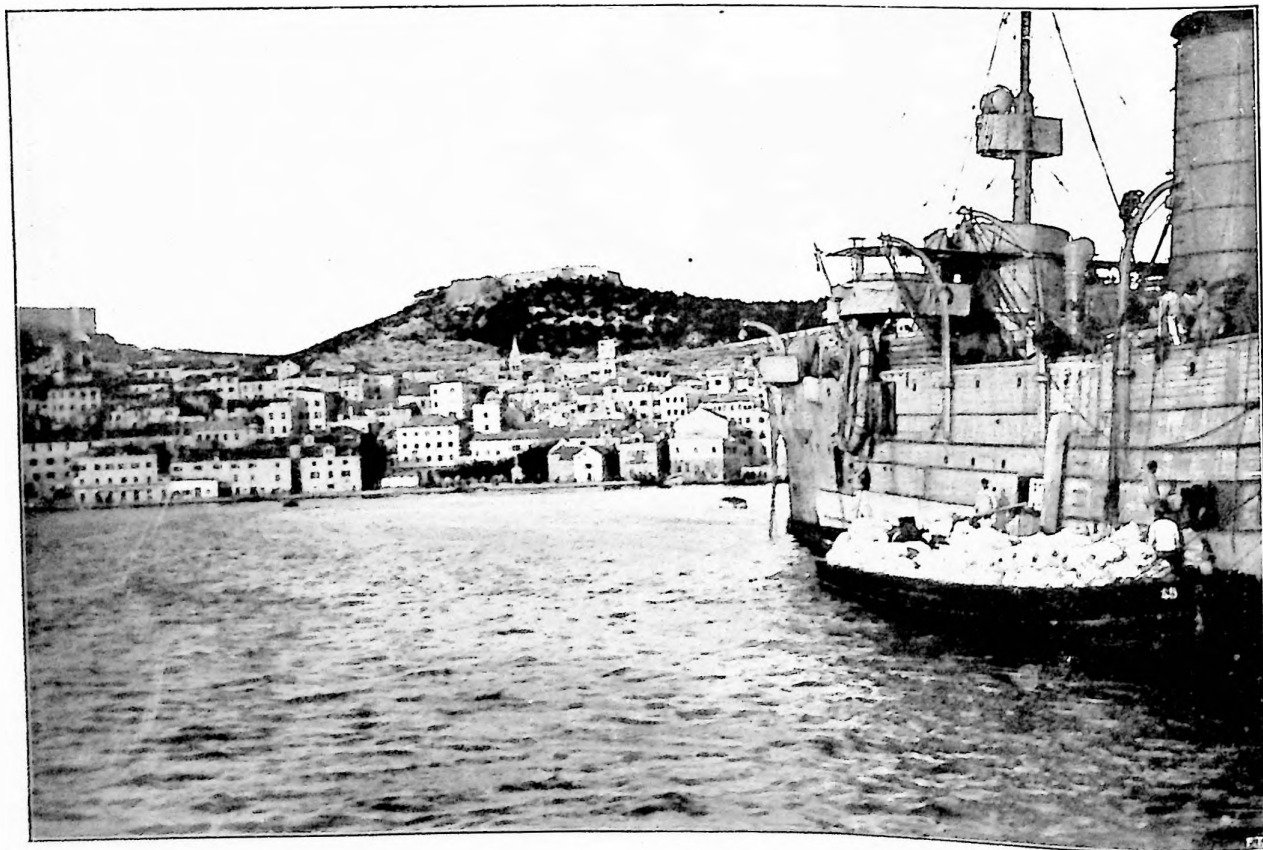
Ma io no, non posso, e nessuno potrebbe credere a queste pietose menzogne, con le quali vorresti farmi sembrare meno malinconica questa cena, meno amari questo vino e questo pane.

Riconosco in te quella silenziosa fierezza friulana, che senza gridi e bandiere, ha armato, una bella mattina, di fucili uomini e donne alle porte di Udine, per tenere indietro le orde della disfatta nemica.

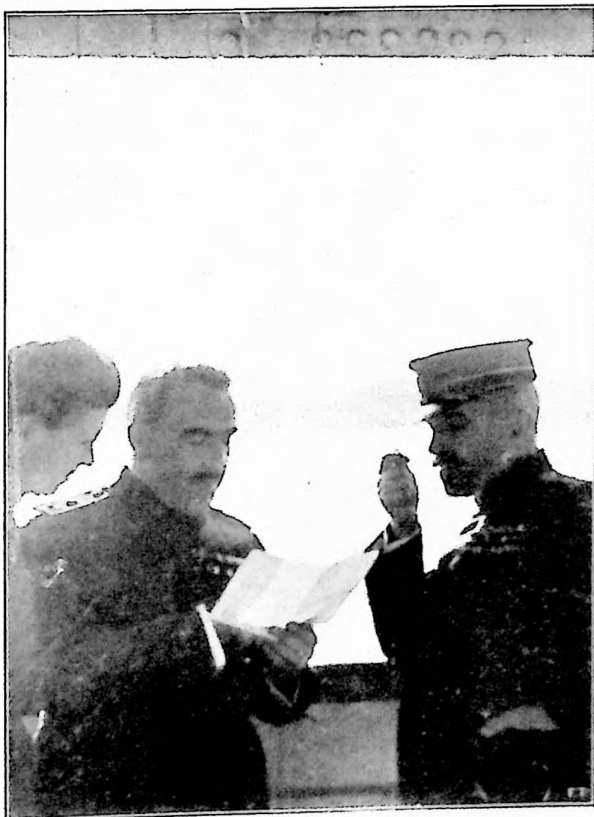
ANTONIO BALDINI.

SU L'ALTRA SPONDA: SEBENICO.

La bandiera italiana sventola a Sebenico.

La fortezza di San Nicolò all'ingresso di Sebenico liberata dagl'italiani.

La fortezza di San Nicolò. Entrano le navi italiane.

SU L'ALTRA SPONDA: SEBENICO.

La R. nave *Cortellazzo* con l'amm. Millo, governatore della Dalmazia, entra nello stretto di Sebenico.

La R. nave *Cortellazzo* scarica viveri per la popolazione di Sebenico.

SU L'ALTRA SPONDA.

Il transatlantico ex *Francesco Giuseppe*, ora *Generale Diaz*, e le torpediniere austriache catturate dagl'italiani nel porto di Sebenico.

L'amm. Millo, governatore della Dalmazia, parla a bordo del *Generale Diaz* col capo e sottocapo dello Stato Maggiore.

PROCLAMA.

Il Consiglio nazionale italiano di Fiume, radunatosi quest'oggi in seduta plenaria, dichiara che in forza di quel diritto, per cui tutti i popoli sono sorti a indipendenza nazionale e libertà, la città di Fiume, la quale finora era un corpo separato costituente un comune nazionale italiano, pretende anche per se il diritto di autodecisione delle genti.

Basandosi su tale diritto il Consiglio nazionale proclama Fiume unita alla sua Madrepatria l'ITALIA

Il Consiglio nazionale italiano di Fiume
Fiume, li 30 ottobre 1918

presidente

Il proclama dell'annessione di Fiume all'Italia, pubblicato dal Consiglio Nazionale Italiano.

LA STELLA DEL GARDA-SEE E GLI SPASSI DEGLI UFFICIALI AUSTRIACI.

La carta del golfo di Riva di Trento e sue difese quali apparivano dall'osservatorio del forte « Bellavista », e che faceva parte del corredo del forte stesso.

Nel furore della campagna « pangermanista » gli austriaci avevano fatto di Riva di Trento il centro d'irradiazione della loro propaganda. Se le cose andavano bene, il Garda sarebbe stato intedescato completamente, saturato di tedescheria dagli orli nitidi delle sue rive fin su alle chiome degli ultimi olivi. Perciò Riva meritava l'appellativo luminoso: stella del « Garda-See ».

Le rocce nelle quali è scavato il forte.

E mentre i comitati propagandisti — ai quali noi per quanto ci era possibile facilitavamo il cammino — si spingevano alacri lungo la riviera spendendo e spandendo, e le « corone » che allora valevano, venivan profuse a milioni per piantar scuole e istituire centri d'ogni *Kultur*, il ministero della guerra austriaco provvedeva a circondare Riva dei mezzi più strenui di difesa e di offesa, creandogli intorno un sistema di fortilizi formidabili. Tutto così si apprestava in piena ed efficace concordanza per il momento buono che Berlino e Vienna affrettavano insieme: quando alla voce dei propagandisti si sarebbe unita la voce dei cannoni.

Erano sicuri che questo momento sarebbe giunto, e ne sarebbe seguito ciò che essi desideravano: ne erano tanto sicuri da accompagnare tale presunzione con le forme più concrete e definite.

Ora tutto è crollato: le voci dei propagandisti e quelle dei cannoni hanno ben dato insieme tutto il loro fiato; ma fu invano. Riva è italiana, e quando avrà guarito le sue ferite, tornerà a fulgere come una volta, per essere la stella del bellissimo lago.

E la famosa corona dei forti non ha potuto valere. Essi sono caduti senza poter nemmeno iniziare la loro funzione suprema: sono stati abbandonati intatti, così veemente fu l'impeto della nostra vittoria.

Questi forti erano costruiti nel sasso delle roccie a picco che formano il fianco destro del golfo. Con lungo, faticoso e dispendiosissimo sforzo erano state scavate ampie gallerie, e in esse abitavano agevolmente i presidi, e gli ufficiali vi avevano comodi appartamentini arredati con gran lusso, perfetti esemplari del più elegante stile viennese.

Io capitai al Forte Bellavista — che era tra tutti il più efficiente, perchè sito fra la strada del Ponale e il largo in una positura di completo dominio — due giorni dopo la fuga dei suoi difensori. Questi si aspettavano così poco un evento tanto sollecito e decisivo, che la sera di sabato, 2, stavano per mettersi a tavola, quando giunse da Trento un fonogramma fulmineo. Era Krobatin che dava l'ordine della ritirata, perchè gli italiani avevano già occupato Rovereto e marciavano su Trento.

Non c'era tempo da perdere. E infatti la fuga deve essere avvenuta a precipizio, perchè, quando i nostri fanti, spintisi da Bezzecca per la Val di Ledro, scesero la strada del Ponale, e raggiunsero il forte Bellavista, trovarono ancora le mense imbandite, provviste di ogni ben di Dio, e intatte: bocconi ghiotti, polli, dolci, vini finissimi. Nelle stanzette degli ufficiali c'erano delle letterine con la data del giorno, belle e pronte per essere impostate, dimenticate nella fretta che consigliava d'affidarsi velocemente alle gambe, anche a costo di sperdere qualche dolce segreto; e c'erano mazzi di fiori, e numerose impronte recenti di squisita femminilità.

Questa delle visite di donnine eleganti in quello e negli altri forti di Riva, era una consuetudine che gli abitanti del luogo confermano, e che gli ufficiali austriaci medesimi documentarono con soddisfazione. Nella stanzetta d'uno di essi ho trovato, a questo proposito, delle lastre fotografiche interessanti.

Nelle ridotte, i cannoni completi, in perfetto assetto, stavano appostati alle loro feritoie, e vicino

Un'ospite del forte « Bellavista ».

erano le tavole di segnalazione coi dati degli ultimi colpi.

Chi li aveva sparati, non pensava certo che dovessero essere gli *ultimi*: gli urli postremi della rabbia austriaca nel Garda, finalmente liberato da ogni contaminazione e restituito al sacro culto delle glorie latine.

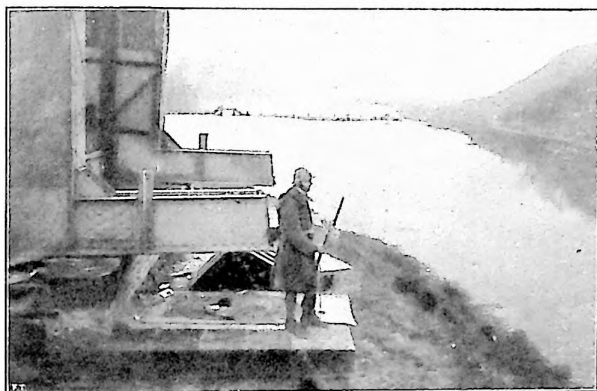
GIUSEPPE BORGHETTI.

Il comandante del forte « Bellavista », luogotenente Leo Watzeh.

La premiazione dei difensori del forte « Bellavista ».

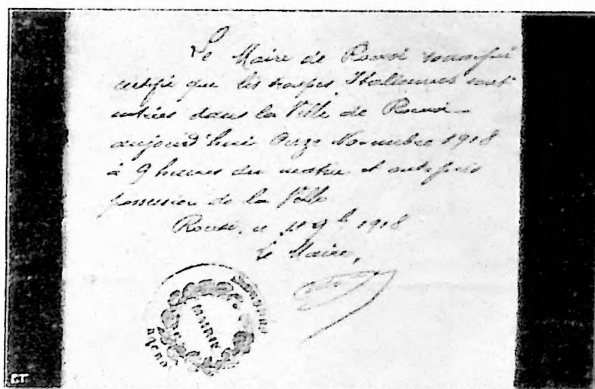
LE TRUPPE ITALIANE A ROCROI IN FRANCIA.

La cittadella di Rocroi, occupata dalle nostre truppe l'11 novembre.

Le nostre truppe nella Piazza.

Una sentinella italiana sulla Mosa, il giorno dell'armistizio.

Le Maire de Rocroi soussigné certifie que les troupes Italiennes sont entrées dans la Ville de Rocroi aujourd'hui Onze Novembre 1918 à 9 heures du matin et ont pris possession de la Ville.

Rocroi, le 11 9bre 1918

Le Maire,

Il Sindaco di Rocroi dichiara che le truppe italiane hanno preso possesso della città l'11 novembre.

UNA MANIFESTAZIONE ITALIANA DAVANTI ALLA STATUA DELLA CITTÀ DI STRASBURGO A PARIGI.

Ai piedi della statua in attesa del corteo. (Fot. [illegible])

La fedele città fiamminga di Gand acclama i suoi Sovrani vittoriosi.

LA VITTORIA DI UN POPOLO.

Il solenne ingresso dei Sovrani del Belgio nella loro capitale segna la vittoria definitiva di un popolo, il quale in un'ora, che fu la più terribile certo della sua storia, non ha avuto nè un momento di dubbio, nè un momento di debolezza.

È vivo nella mia mente, come lo è, come resterà per sempre nella mente di tutti coloro che si trovarono in mezzo al popolo belga nelle grandi giornate dell'agosto 1914, lo spettacolo solenne, grandioso, commovente nello stesso tempo, di un popolo, di un Re, di un Governo, di un Parlamento, che hanno lo stesso pensiero, la stessa determinazione: Resistere.

Parecchie cose erano offerte dalla Germania al Belgio: Oro, pace, e l'amicizia di un potentissimo impero. Ma per accettare questi doni il Belgio doveva rinunciare al maggiore dei beni: l'indipendenza nazionale.

Questa rinuncia il Belgio non volle fare: per conservare l'indipendenza assoluta tutte le privazioni, tutti i sacrifici, tutti i martirî, furono liberamente accettati con concorde pensiero di popolo, di Re, di Governo, di Parlamento.

Così il Belgio diede al mondo un esempio, forse unico nella storia, del modo con cui si lotta per la propria indipendenza, e questa si conserva. Cercò la Germania di spezzare l'anima nazionale belga sforzandosi di elevare a dignità di dissenso nazionale una questione che era soltanto una comune questione linguistica interna. Lo sforzo tedesco si infranse contro la magnifica, eroica compattezza dei belgi, i quali così dimostrarono al mondo, nel modo più solenne e più categorico, che il Belgio non è una concezione diplomatica, come qualcuno poteva illudersi che fosse, ma una vera nazione con una sola anima, grande, saldissima, quale del resto apparisce a colui che la storia del popolo belga ha saputo approfondire con rigore di scienziato e con fervore di patriotta, il Pirenne, che i tedeschi deportarono in Germania perchè non aveva voluto negare la sua fede nell'anima nazionale belga, perchè non aveva voluto dare il suo nome al tentativo d'assassinio nazionale che Berlino sperava di poter compiere col fomentare dissidi fra valloni e fiamminghi.

Nella mia lunga permanenza nel Belgio, prima del 1914, avevo avuto varie occasioni di constatare anche in mezzo alle più aspre lotte politiche che ogni cittadino aveva un profondo sentimento nazionale. Ma la prova maggiore, la più evidente l'ebbi nei primi giorni dell'agosto del 1914 quando il popolo apprese che la Germania aveva intimato al Belgio di lasciar libero il passo alle sue poderose armate in marcia verso Parigi e Calais.

Non una esitazione, nessun dubbio, nessuna vana discussione. Vidi arruolarsi come volontari e cantare gli inni della patria uomini di ogni ceto e di ogni età, vidi tutta la stampa concorde, tutti i partiti politici concordi, vidi ministri e deputati, Sovrano e popolo, avere un solo pensiero: difendere la Patria minacciata. E quando la Famiglia Reale si recò al Parlamento per comunicare con i rappresentanti della Nazione, vidi il popolo belga gremire le strade di Bruxelles, e mentre giungeva da lontano il rombo del cannone invasore, il popolo copriva quegli echi con il fragore degli applausi che salivano al cuore del Sovrano a conforto della decisione già presa la sera innanzi: resistere.

Prima ancora che il Parlamento avesse deciso, già il popolo aveva dato il suo verdetto, accorrendo numeroso agli uffici di arruolamento volontario, acclamando con slancio immenso il Re, che, alto e nobile, si recava a cavallo dalla Reggia al Parlamento. Ma se il verdetto popolare aveva preceduto la pubblica deliberazione del Parlamento, non è lecito inferire che questa sia stata determinata da quello, poichè non un solo deputato belga disse o pensò mai che all'*ultimatum* tedesco si potesse degnamente rispondere in altro modo che con una decisa negativa.

L'entusiasmo popolare per la resistenza e per la difesa non cessò, non diminuì nemmeno dinanzi alle atroci sofferenze durate oltre quattro anni lunghissimi. A malgrado dei reticolati elettrici stesi lungo tutta la frontiera belga, i giovani atti alle armi, ed anche giovanissimi che volevano prendere le armi a malgrado della loro tenera età, sfidarono mille volte la morte, alcuni la incontrarono, per tentare di traversare la rete mortale, e di correre sul fronte di battaglia ove si resisteva ad un nemico superiore materialmente, inferiore moralmente.

Fu questa superiorità morale degli alleati sugli imperi centrali, che ci assicurò la vittoria definitiva; e di questa vittoria, la più bella ed eloquente celebrazione è stata quella di oggi a Bruxelles.

A cavallo, alto e severo nella sua tenuta da campagna, la testa coperta dall'elmetto da trincea, circondato dalla Famiglia reale, dal principe di Galles, dai rappresentanti degli eserciti alleati, seguito dai valorosi reggimenti che si distinsero a Liegi, sull'Yser, ed ultimamente nella conquista brillantissima della foresta di Houthulst, il Re fedele si avanza, fiero del dovere compiuto. Dalle strade, dalle finestre, dai tetti gremiti, un solo grido si leva: *Viva il Re!* Grido che tutto compendia ed esprime, poichè Re significa Patria, significa libertà, indipendenza, onore, saldezza di proposito, amore di giustizia; significa tutti i beni che un popolo deve desiderare e custodire.

Da ogni parte piovono fiori sulla Famiglia reale, che è unita, come è unito tutto il popolo belga; onesta, come è onesto tutto il popolo belga; virtuosa, come è virtuoso tutto il popolo belga, e che di questo è il simbolo vivente ed espressivo.

In tutte le grandi manifestazioni pubbliche, Re Alberto volle che la Famiglia reale partecipasse, e questo piace ai belgi, che hanno il culto della famiglia, e rende la dinastia più simpatica alle masse popolari.

Il corteo avanza fra l'entusiasmo e il delirio del popolo, e si reca direttamente al Parlamento: là dove è stata affermata la resistenza, si afferma la vittoria: duplice vittoria, sul nemico esterno e sulle passioni interne. La concordia, che rese possibile la resistenza, deve continuare per rendere possibile la restaurazione; e poichè tutto il popolo ha sofferto egualmente, tutto il popolo, con suffragio universale, eleggerà la nuova rappresentanza al Parlamento, ed ai governi di partito succederanno veri governi nazionali: l'interesse della nazione è superiore a quello di qualsiasi persona o idea.

Nell'interesse della nazione, il Belgio ripudia quella neutralità coatta che il trattato del 1839 gli aveva imposta, e che non lo proteggeva contro l'aggressione; e domani, forse, ed a buon diritto, chiederà che tutto il trattato del 1839 venga riveduto, perchè le foci della Schelda siano libere, perchè tutti i belgi siano uniti nello stesso corpo politico, e perchè il Belgio abbia frontiere sicure.

Così il popolo belga trionfa, ed il piccolo Belgio entra nella famiglia delle grandi nazioni libere ed indipendenti. Padrone dei suoi destini, attenderà alle opere di pace con la sua tradizionale tenacia, e ben presto risorgerà nel suo antico splendore di industrie e di commerci, circonfuso dall'aureola della gloria conquistata dal suo popolo, dal suo esercito, dal suo Re, con l'unione degli animi, con la saldezza dei propositi, col rispetto dei patti giurati.

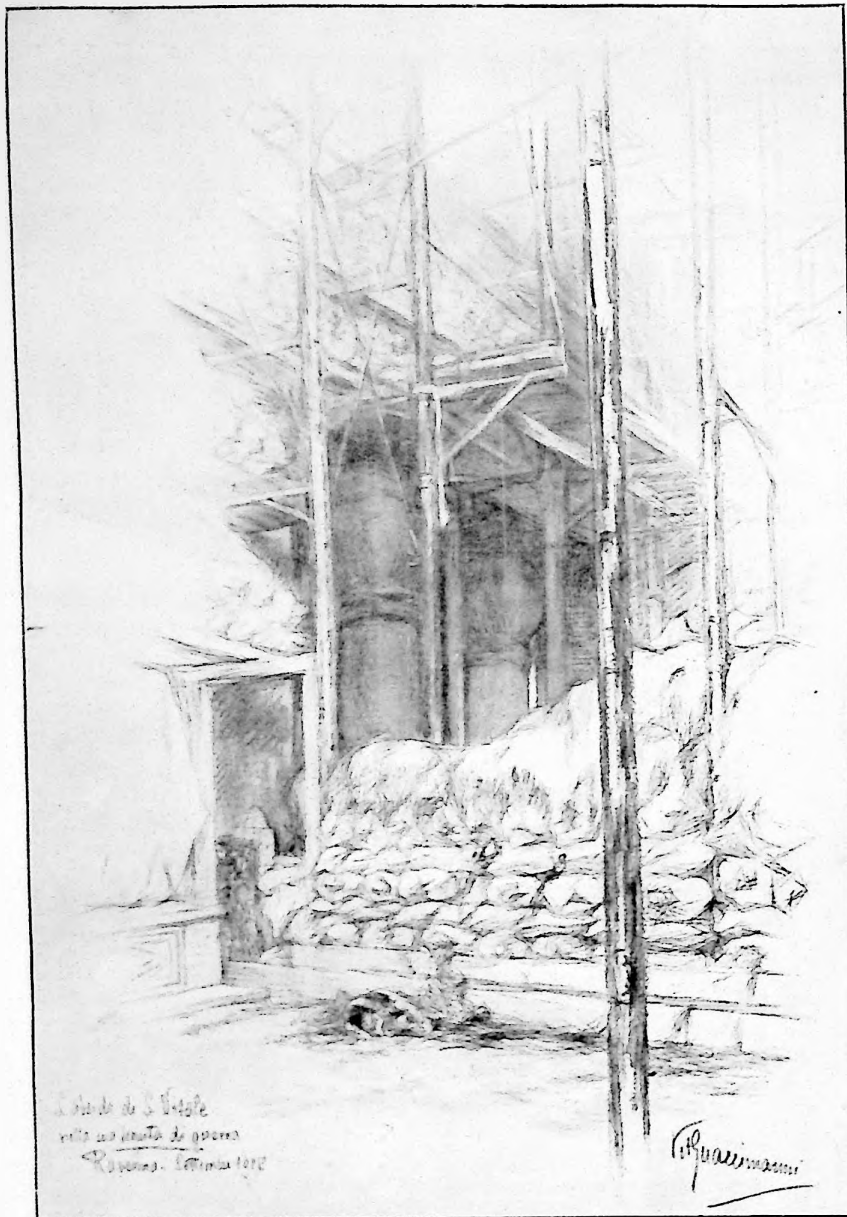
G. MORABITO.

UN DOCUMENTO TEDESCO SIGNIFICATIVO.

Tutto il Reichstag d'accordo col Kaiser nel dichiarare la guerra.

L'IMPERATORE GUGLIELMO APRE LA SEDUTA SOLENNE NELLA SALA BIANCA DEL CASTELLO REALE A BERLINO, IL 4 AGOSTO 1914.

L'imperatore chiuse la sua allocuzione con le seguenti parole: « Non conosco più partiti, ma solamente tedeschi; e per darmi una prova che siete tutti decisi di essere uniti senza distinzione di partiti o di confessioni e attraverso ogni vicenda lieta o triste, invito i capi-partito a farsi avanti e a stringermi la mano. » Tutti i capi-partito accolsero l'invito, e l'Imperatore strinse la mano a ciascuno di essi. Fu un momento indimenticabile e di grande significato storico. (Dall' « Illustrirte Zeitung » del 26 settembre).

I NOSTRI MONUMENTI IN ABITO DI GUERRA.

UN RISVEGLIO.

C'è una gran differenza, diciamolo pure, una enorme differenza di tono, di convinzione e di effetti, ora come prima, fra le città che della guerra hanno ricevuto solamente le ripercussioni indirette e quelle che, poste a specchio del mare o a poca distanza dei varii fronti, hanno rafforzato la loro resistenza e il loro patriottismo sotto la minaccia e l'azione dei bombardamenti navali ed aerei.

La luce, la primavera, il sereno, la faccia siderea della luna, il padiglione stellare del cielo, tutte le cose belle e pure avute in odio; la gente che preferisce il buio, come i Cimmerii, invoca le nubi, sogna le spelonche. Non più sicuri i pasti della famigliuola riscossa dal segnale d'allarme; non più tranquilli i sonni; nell'aria un sentore di pericolo che non cessa mai; nella vita un continuo greve sottinteso.

Adagio adagio, però, la forza dell'abitudine è prevalsa. L'anormale è già diventato l'ordinario. Alle incursioni ci si pensa « quand'è il momento ». Molti si foggiano comode teorie, e in quelle s'acquetano. Limitazioni e disagi non si avvertono quasi più. Può durare così all'infinito. Qualcuno si compiace di ammettere, fra il serio e il faceto, che lo stato di guerra sarà quind'innanzi la condizione usuale dell'umanità, da cui non riemergeremo più. Adattamento completo, capovolgimento su tutta la linea.

Ma ecco, un giorno, il rombo della vittoria, dietro la quale solca il cielo l'ala candida della pace. Le strade si illuminano, la popolazione si riversa fuori dalle case. Poi scoppia un miracolo indimenticabile. Tutte le campane suonano a gloria: i suoni si fondono in un'immensa cupola musicale. Avevano taciuto per quarantadue mesi: solo alcune, mosse da un apparecchio elettrico o tirate da un ansante ululo d'uomo, servivano a dare gli avvisi infausti e paurosi. Allora avevano cadenze lugubri, singulti disperati, e accompagnavano, sollecitavano le fughe delle donne e dei fanciulli. Ora no: ora si risente un'emozione nuova, intensa e dolcissima, un'emozione simile a quella che provarono certamente gli uomini d'attorno il mille, quando furono per la prima volta issati i sacri bronzi sulle grandi torri appositamente costrutte. Non ve li immaginate, quei primi uomini, in atto di alzare il capo e guardare con un senso di gioconda sorpresa verso quel garrito, quel vibrare, quel canto dell'aria?

Io ho assistito al gentile miracolo in questa vecchia Ravenna, dove ad ogni svolta c'è una chiesa, e ogni chiesa ha le sue memorie, i suoi tesori, e le sue leggende. Sono più di trenta, ancora in funzione, sopra un ambito di appena due miglia. Il popolo le ama indicibilmente. Ha trepidato per esse, per tutti i suoi monumenti. Che cosa sarebbe Ravenna priva di « antichità »? Sarebbe una povera città logora, sdrucita, e, nella improntitudine delle fabbriche nuove, estremamente plebea. La pineta, il Candiano, le lande, i magici tramonti, gli autunni pieni di languore e di colore, la darsena con le sue acqueforti rembrandtiane non possono inquadrare se non una città monumentale.

Tutto salvo, oggi, tutto riconsacrato un'altra volta all'eternità. Spariranno tra breve i puntelli, le fodere, le camuffature, gl'incappucciamenti grotteschi.

Il mausoleo di Galla Placidia fa pensare a un castelletto di carte da gioco. Il battistero di Neone è letteralmente ostruito da un immane groviglio di travi e d'impalcature, che arriva fino alla cupola. Le Vergini e i Martiri di Sant'Apollinare dormono sotto le materasse attelate lungo le pareti.

Il presbiterio e il coro di San Vitale sembrano l'intrico di un'attrezzatura di nave. Lo scheletro dell'opera di protezione è formato da fusti di ferro, alti e schietti come abeti: strati di sabbia sul pavimento, sacchetti di sabbia da tutti i lati, con letti di alga; una vasta piramide di sacchi sull'altare bizantino, le colonne rinserrate nei goffi imballaggi; bizzarre architetture che s'incurvano, s'intrecciano, si stendono in una penombra di magazzino, là dove il Cristo pantocratore trionfante sul globo azzurro, e le figure storiche di Giustiniano e di Teodora, e le scene mistiche dei sacrifizi aspettano di rifulgere novellamente alla luce del giorno filtrata per i vetri alabastrini.

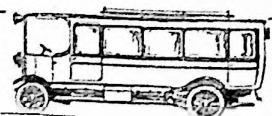
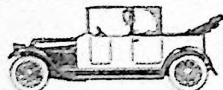
Un lungo piano inclinato ricopre di fuori la tribuna e rompe il mirabile ritmo ascendente dei timpani, delle cornici, dei tetti rossastri, quel delizioso e sapiente gioco di linee che salgono dalle cappelle laterali su su fino alle celle absidali, alla grande abside di mezzo, e si raccolgono armonicamente nel culmine dell'edificio. Un artista ravennate, al quale dobbiamo anche una magnifica acquaforte della facciata di Sant'Apollinare percossa da una bomba austriaca, il prof. Vittorio Guaccimanni, ha disegnato bravamente l'interno della tribuna di San Vitale in divisa di guerra o, come si direbbe, in grigio-verde. La riproduciamo in questa pagina. È un ricordo curioso e prezioso, fra i tanti.

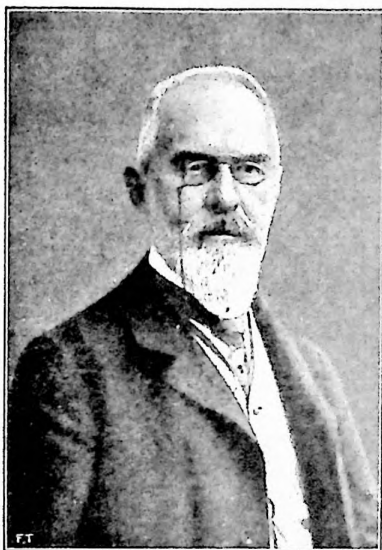
E presto uscirà il tragico e dolce Guidarello dal loculo in cui l'avevamo sotterrato. Usciranno dai ripostigli, intatti, i cimeli del Museo e della Cattedrale: ori, croci smaltate, la cattedra episcopale di Massimiano, tutti i segni del fasto antico della città regale, tutte le testimonianze della sua passata grandezza.

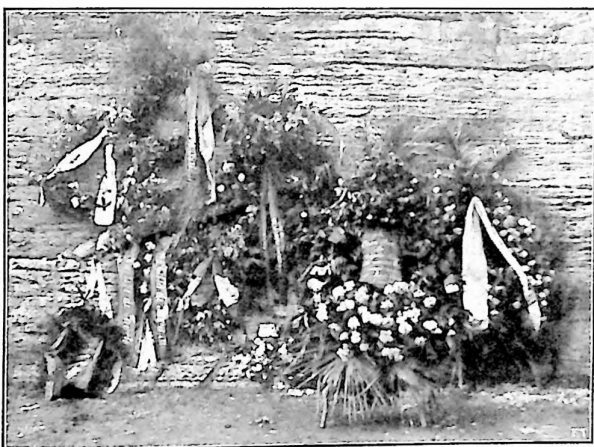
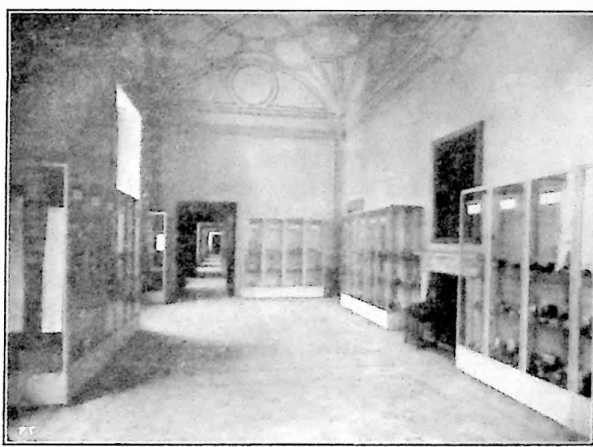
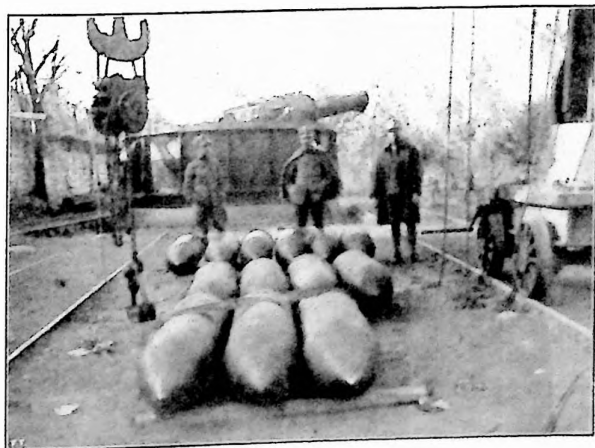
Intanto la prima a liberarsi dall'ingombro è stata, come doveva essere, l'arca e l'immagine di Dante. Questo era un voto che si scioglieva, e tutta la cittadinanza ravennate vi ha preso parte, sfilando davanti al sepolcro e andando a inscrivere i propri nomi sul registro dei visitatori, con anima perfettamente conscia del rito. *His non cedo malis*, aveva ammonito, per tre lunghi anni di speranze e d'angoscie, l'epigrafe dantesca rimasta a fianco del tempietto, entro il clipeo marmoreo ricinto da una rama di quercia e d'alloro: *his non cedo malis*, ripetè la gioventù d'Italia dalle balze del Grappa e dalle rive del Piave. E l'epigrafe suggellava il proposito grande col binomio tutto nostro: *Virtus et honor.*

Sull'albo, in capo alle firme, furono scritte da penna italianissima queste belle e semplici parole:

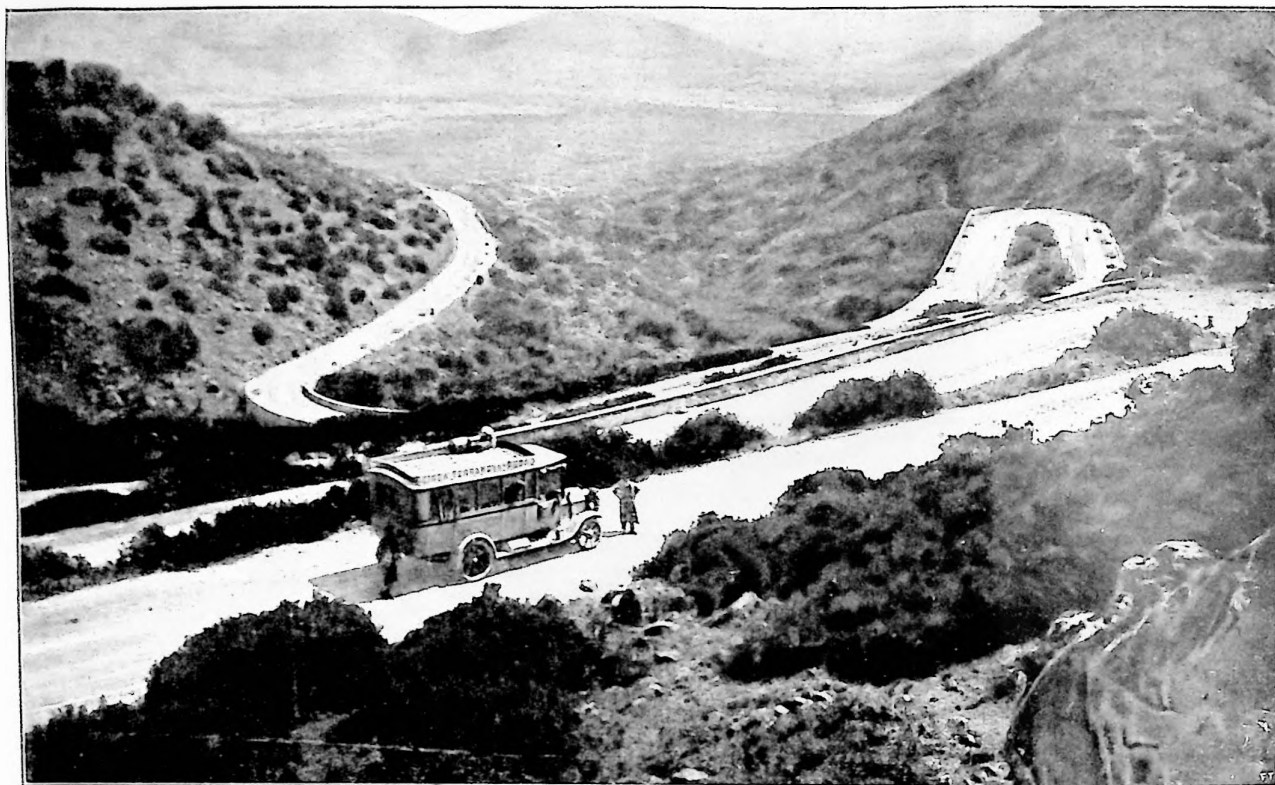
« *L'urna e l'effigie di Dante nei tre anni della guerra per Trento e l'Adriatico nascoste sotto sacchi di sabbia a difesa dai velivoli nemici sono restituite alla luce oggi, 4 novembre 1918, che l'Austria dopo tanto martirio inflitto alla nostra gente, si consegna vinta nelle mani del Comandante l'Esercito italiano.* INCIPIT VITA NOVA. »

SANTI MURATORI.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.

Adeodato Bonasi, nuovo Presidente del Senato.

Dr. Enrico Lammasch, ultimo presid. del Consiglio Austriaco, che ricevette l'abdicazione di Carlo I.

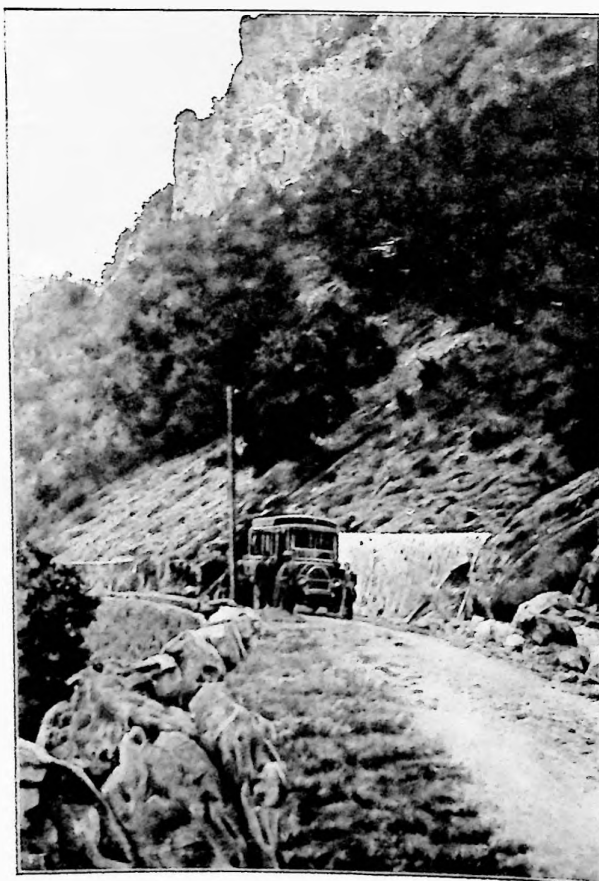
Il conte Michele Karolyi, Presidente dei ministri ungheresi.

Nella fossa del Castello di Trento: Le corone ai martiri.
(Fot. Comerio).

Roma: L'Esposizione a Palazzo Venezia dei doni pro figli dei ferrovieri morti o mutilati.

Un 420 austriaco catturato presso Rovereto.
(Sezione fotocinematografica dell'Esercito).

Il ten. gen. Vittorio De Albertis fra i suoi ufficiali del XXIX Corpo d'Armata, che fu citato nel Bollettino della Vittoria per la fulminea avanzata che aprì le porte di Trento.

LA RETE AUTOMOBILISTICA "FIAT„: 300 LINEE - 10,000 CHILOMETRI.

Strada Nuoro-Oresei (discesa di Pappadozza): Terranova-Nuoro.

Soltanto qualche anno addietro sarebbe apparso ben temerario il pensare che la più grande sistemazione delle comunicazioni e dei trasporti che mai sia stata stabilita sulla terra, quella ferroviaria, potesse essere eguagliata e quasi superata in breve volgere di tempo da un'altra sistemazione diretta agli stessi scopi, organizzata da semplici energie private, quella automobilistica. Invece proprio questo avvenimento si è compiuto, quasi in silenzio ma rapidamente, al di là di ogni aspettativa, più presto e più in grande di quanto si sarebbe mai potuto supporre.

Non è già che all'immensa sistemazione ed organizzazione ferroviaria se ne sia sostituita un'altra diversa per adempiere le stesse funzioni, ma a fianco, diremo parallela e complementare a quella delle ferrovie è sorta e si è sviluppata meravigliosamente l'organizzazione delle linee e dei trasporti con automobili, la quale non ostante il grave intralcio creatole dalla guerra, non ha nulla da invidiare per importanza ed estensione di linee, di materiali, di regioni percorse e di servigi resi, alle ferrovie.

Ma il più sorprendente si è che la parte preponderante di questa nuova e colossale organizzazione, in questi innumerevoli impianti la vediamo rappresentata attraverso tante iniziative differenti da un solo ente, da un solo *mezzo*, da una sola famiglia di veicoli *Fiat*. In altre parole per costituire questa nuova rete automobilistica non si è dovato richiedere l'opera di centinaia e centinaia di officine di ogni specie e paese, come

Sulla strada nazionale Cagliari-Terranova.
Valico Genna Silana (m. 1018 sul livello del mare) fra Baunei e Dorgali.

appunto è avvenuto per le rotaie, le locomotive, ed i vagoni forniti e dalle industrie nazionali ed anche dalle industrie estere; ma una sola industria, una sola grande Casa Nazionale, la *Fiat*, è bastata a fornire quasi tutto l'occorrente per l'impianto e l'esercizio.

E non si creda che si voglia alludere all'improvvisa ed enorme espansione ed applicazione degli automobili nella guerra, ed all'opera prodigiosa svolta dalle migliaia di veicoli *Fiat* nei trasporti militari, dove invero non solo hanno sostituito, ma hanno coadiuvato ed allargato l'azione delle ferrovie. Noi intendiamo parlare propriamente dei servizi civili, di una vera e propria rete di comunicazioni e di trasporti nazionali per i bisogni ordinari del paese.

Nella guerra l'automobile ha certo fatto e servito di più della ferrovia, ma anche per ciò che è servizio di pace non è rimasto al disotto delle strade ferrate.

Un solo dato fra i tanti che si potrebbero riferire ce ne porge una prova indiscutibile. Lo ricaviamo dall'elenco delle linee automobilistiche esercite in Italia con macchine *Fiat* alla fine del 1917.

Queste linee che si estendono da Courmayeur a Bormio, dai gioghi del Monte Bianco e dello Stelvio alle dorate pendici di Siracusa e di Trapani, sommano a ben trecento, con uno sviluppo chilometrico di circa 10 000 chilometri!

La rete *Fiat* può anche sola figurar con onore vicino alla rete della ferrovia!

† Emilio Mantelli.

Tutta la stampa italiana ha esaltata l'arte di un giovane pittore italiano, *Emilio Mantelli*, nato alla Spezia nel 1884 — morto in questo novembre in un ospedale di tappa a Verona — il quale, a soli trentacinque anni, era già considerato in Italia e fuori un maestro dell'arte del libro. Aveva dato il fiore della sua inspirazione all'incisione su legno, e con una mirabile, infinita serie di piccole xilografie che sono tutti veri gioielli, e di grandi tavole che sono veri e propri quadri, aveva adornate le pagine de *L'Eroica* e della rassegna russa *Enèrghia*. Si era sopra tutto distinto nell'ornamento del libro: due sue opere rimarranno magnifici esemplari: *Dieci giorni in Italia*, di Maurice Barrès, e *La Crociata degli Innocenti*, di Gabriele d'Annunzio. Le sue stampe erano apparse in tutte le nostre più grandi esposizioni, a Milano, Venezia, Roma — e in parecchie straniere — suscitando lodi e discussioni. Lascia un patrimonio di legni incisi, alcuni dei quali inediti, ed una serie di impressioni di guerra, dipinti ad olio e schizzi.

— A Genova, il nobile *Ferdinando Gabotto*, notissimo professore universitario, insegnante di storia, direttore della *Rivista storica*, edita dal Bocca, e presidente della Società Storica Subalpina. — Era nato a Torino il 7 giugno 1866. Laureatosi nel 1888, fondò e diresse per sei anni la rivista *La Letteraria*. Dei suoi lavori, vanno principalmente ricordati: *Giason del Majno e gli scandali universitari del Quattrocento; Saggi critici di storia letteraria; Manuale di storia antica*, ecc.

GENTE DELL'ALTRO MONDO.

.... A me, pigro e svogliato lettore, è toccata, come di rado, una piacevole sorpresa, quella di leggere tutto d'un fiato un nuovo volume che, con la sua varietà, con il suo stile rapido, spigliato e colorito, ha sollecitata e incatenata la mia curiosità sino all'ultima pagina.

Non sono un critico, nè so dunque se la mia dichiarazione possa valere presso l'autore; ma devo farla sinceramente, per compiacermi d'essermi finalmente incontrato in un vero scrittore.

La guerra ha dato occasione a questa *Gente dell'altro mondo*, di Ferdinando d'Amora. La guerra aveva già cominciato a rivelarci gli americani, che sino ad ora ci accontentavamo di conoscere nelle goffe stereotipie del romanzo e del teatro, « businessmen » spregiudicati, che venivano nella vecchia Europa a spendere i loro dollari e a maritare le loro figliuole emancipate. Il d'Amora, invece, ha il buon gusto di passarceli in rassegna nella loro vita reale, nelle loro molteplici energie, nella loro esuberante attività, che è il miglior indice della sana e forte giovinezza di quel popolo alla conquista del primo posto nel mondo. E ce li sa presentare uno per uno in modo così simpatico e divertente, che tutti devono essere poi primi lusingati d'aver trovato un introduttore tanto geniale e garbato....

Silvio Zambaldi.

IL PADRONE LONTANO, novella di CESARINO GIARDINI.

Giorgio Quirico e Anna Vietri s'incontrarono in un giorno di sole, dinanzi a Palazzo Vecchio. Da quanto tempo non si erano visti? Nessuno dei due avrebbe saputo dirlo, ma si riconobbero subito.

— Voi, Quirico? Dopo quanto!

— Oh, Anna!

Si guardarono come risorti, usciti per un istante dall'ignoto delle loro esistenze. Tacevano: Giorgio stringeva la mano di Anna. Riaveva la visione di quella ch'era stata la compagna della sua fanciullezza. Era un po' commosso per tutti i ricordi che dalla lontananza del tempo gli affluivano, ora, alla mente. Dopo tanto, per la prima volta, un lieve sorriso gli disgiunse le labbra. Guardando Anna, gli venne il desiderio di avvicinarsele, per constatare di quanto ancora la sua spalla sopravanzava quella di lei. Era cresciuta? Certo, era cresciuta. Il suo volto era sempre quello: non bello, angoloso, con la pelle arida, la bocca appena segnata, un poco abbronzato, forse. Anche quell'aria di bimba felice, che egli le conosceva, era adesso appannata da un velo di tristezza.

Ora non sapevano più che dire: stavano fermi, nell'onda del sole, a guardarsi, a ricercare i loro volti bambini in quelli d'ora fatti adulti.

Anna per la prima ruppe il silenzio:

— Non penserete, Quirico, di trattenermi molto così ferma nel sole?

— Avete ragione. Scusate. Dove eravate diretta? — chiese Giorgio.

— Accompagnatemi, parleremo.

E si avviò. L'altro le si mise al fianco.

Entrarono in via de' Neri, e camminarono un poco senza parlare, per la strada popolare che fanciulli sudici empievano di strida.

D'un tratto, Giorgio chiese:

— Di dove giungete, Anna? Che è stato di voi fino ad oggi?

— Non chiedete.... non chiedete.... — disse la donna, e si oscurò un poco in volto. — Sono una risorta.... Vengo di lontano, di lontano.... Vi dirò....

La sua voce era cambiata, meno squillante, ma con una rispondenza interiore più profonda e umana. A Giorgio, una domanda venne spontanea sulle labbra:

— Avete sofferto, Anna?

— Tutti soffriamo nella vita, Giorgio. È la nostra sorte.... — rispose; poi mutando tono: — Sapete che da tre anni abito in Algeria? Ma lontano: dove il paese ha già il colore e il carattere del deserto. Siete mai stato laggiù? Ho una casa immensa, tra le palme di un'oasi fantastica: più in là di Costantina: oltre Betua e Lambessa, dove la vostra orribile civiltà non ha ancora guastato il paesaggio: oltre le oasi degli Ziban, piene di sorgenti, verso i laghi e verso il Sahara.

Il giovane ascoltava, muto, ripreso da quella noia eguale e torpida ch'era il colore della sua vita di ogni giorno. Per un istante, l'incontro di quella compagna dei suoi giochi infantili lo aveva distratto, gli aveva investito l'anima con una folata di ricordi: ma tutto ciò non era durato che un istante. Godeva in sè mutamente della vicinanza di quella squisita creatura, del suo bel corpo magro vibrante ad ogni passo; ma nel suo cuore già rimpiangeva di doverla abbandonare tra poco, di dover rientrare nella vita banale e comune. Avrebbe voluto trattenere Anna, che ad ogni passo pareva allontanarsi da lui. Avrebbe voluto parlarle di sè.

Camminavano sempre, a fianco l'uno dell'altra. Erano entrati in corso dei Tintori, sentivano alle loro orecchie giungere le frasi di quel rude e schietto parlare della plebe fiorentina, pieno di vigore e di sana volgarità. Tutto ciò piaceva allo spirito analitico del giovane, lo teneva desto, acuto, pronto a cogliere l'armonia della contrada suburbana. Senonchè, per tutto il suo corpo la giornata d'estate diffondeva l'accidia. Non sapeva liberarsene. Era in lui bisogno di immobilità, di pace, di frescura. Per le vie laterali scorgeva a tratti il Lungarno abbacinante, i colli che parevano cosparsi di una minutissima polvere d'oro, ed ogni volta uno stocco di luce ardentissima feriva la penombra, nella quale le sue facoltà avevano pace.

Erano giunti alla Zecca Vecchia. Vedevano il Lungarno incunearsi nella campagna verdissima, il musaico delle Porte Sante sfolgorare in alto, in alto, sulla cima del colle. In una caserma lì presso suonavano la sveglia diurna, e le note erano pure nell'aria densa e ardente.

— Qui vi lascio, Quirico — disse la donna, rompendo per la prima il silenzio. — Se sapeste come mi ha fatto bene rivedervi! È un po' della mia fanciullezza che mi è venuta incontro. Vi ringrazio.

Tacque ancora un istante, e poi:

— Ricordatevi — continuò — che voglio vedervi. Mi parlerete di voi: so che lavorate, che la vita non vi ha tradito.

L'altro sorrise amaramente.

— Oh! — disse. — La vita è dei forti, ed io sono un debole, Anna!

— Non è vero. Non lo credo, — rispose la donna. — Peccato che io non possa far nulla per voi. Non mi appartengo.

Un pensiero le oscurò il volto. Tacque un istante, poi, bruscamente:

— Addio! — disse, tendendo la mano.

— Quando vi rivedrò? — chiese il giovane.

— Non so.... affidiamoci al caso.... sono giunta da due giorni, e non ho una dimora certa. Addio.

— E quando ripartite? — insistette Giorgio, trattenendo la mano di Anna che stringeva nella sua.

Ella ebbe un gesto quasi di disagio. Rispose, vaga:

— Non chiedete. Non dipende da me.... ma dal mio signore. Addio.

Sottrasse la mano a quella del giovane, e si allontanò nel sole.

A Giorgio rimase a lungo nel cuore il profumo di quel primo incontro inatteso, il desiderio di vederla nuovamente, di sentirla vivere al suo fianco. La cercò vanamente per qualche giorno. Ad ogni angolo di strada si diceva: « Ora mi viene incontro »; e il cuore gli tremava un poco. Ma Anna fu introvabile. Parve scomparsa da Firenze.

Giorgio se ne crucciò. Dopo quel primo incontro si era perso nei ricordi della fanciullezza comune a lui e ad Anna. Piccoli episodi ch'egli ormai credeva sepolti sotto la patina del tempo, erano risorti. E sempre Anna era al suo fianco. Giorgio si meravigliava quasi di aver così vivi nell'anima quegli avvenimenti d'un tempo e il paesaggio nel quale essi s'erano svolti: la vecchia villa settecentesca sul colle pistoiese, tra un ruscello che scendeva a valle ed una macchia selvaggia piena di terrori. Rivedeva la vecchia villa dalla facciata affrescata come in uno scenario; il giardino pieno di bussi simmetrici e di siepi di lauro ceraso occhieggianti di bacche dolcigne: tutto aveva lassù un'aria di abbandono e di trascuratezza, che affascinava i due bambini. Si compiacevano essi dell'inselvatichire delle siepi e degli alberi, delle statue decapitate rose da lebbre di licheni, dei viali invasi dall'erba.

Avevano trascorso insieme molti anni, avevano avuto comune il professore, vecchio e benevolo. Stavano lassù tutta l'estate. Ritornavano in città quando l'autunno tingeva di rosso la vite del Canadà che drappeggiava i cipressi dell'entrata, quando nell'aria era ancor fresco l'odore della vendemmia recente, e le prime brezze al tramonto erano gelide. Abitavano insieme anche a Firenze, chè i Quirico e i Vietri erano legati d'antica e salda amicizia, in un vecchio palazzo presso Santa Croce.

Un giorno la vita li aveva separati. Le loro strade si erano divise. Il padre di Anna, scultore di ingegno, era morto, e la bimba, priva di altri parenti, s'era recata a Roma presso certe sue zie arcigne, che quasi non conosceva. Giorgio era partito col padre per un lungo viaggio attraverso le capitali d'Europa. Della compagna non aveva saputo più niente per un pezzo. Al suo ritorno in Italia aveva appreso dalla malignità pubblica la sua fuga con un amante dalla casa delle zie, i suoi tentativi vani di darsi al teatro; poi più nulla. Ed ecco, dall'ignoto, la bimba di un tempo gli era venuta incontro fatta donna, ed era nuovamente scomparsa, dopo avergli parlato un poco di sè e del suo mistero.

Non la cercò più. Giorgio era uno di quegli esseri sui quali, senza una ragione apparente, si accumula e pesa tutta la tristezza, il tedio e il disgusto del mondo.

Alla fanciullezza raccolta era succeduta una giovinezza cogitabonda: il suo spirito, inconsciamente speculativo, lo induceva all'indagine ed alla introspezione quasi a sua insaputa. Ogni piccola gioia gli era guastata dalla smania di ricercarne il perchè. Al suo spirito sensibilissimo i più piccoli sussulti della vita avevano un valore straordinario: una leggera contrarietà assumeva proporzione di calamità terribile: un nulla lo faceva triste per giornate intere. Alcuni disinganni d'amicizia e d'amore della prima età gli avevano lasciato un disgusto amaro per le relazioni con i suoi simili. Viveva perciò solitario, e la solitudine gli pesava. Era costretto a masticare da solo il pane amaro della malinconia.

L'arte sola gli dava qualche conforto: un canto di Dante lo allontanava dall'esistenza gretta d'ogni giorno. Evadeva dal mondo nel canto del poeta. Sentiva, allora, il suo cuore aprirsi quasi francescanamente a un bisogno d'amore verso le creature: sentiva come, tutti nella vita avendo il proprio

carico di dolore, debbono essere felici se il vicino li aiuta a portarlo.

Ma passato quel momento di abbandono, la sua diffidenza gelida lo riprendeva.

Così, anche al pensiero di Anna ben presto si sovrapposero in lui la noia e l'accidia consuete. Poi la visione di lei si scolorì, a poco a poco. fu vana, inafferrabile.

La ritrovò molti giorni dopo quello del primo incontro, inaspettatamente. Stava fermo sulla porta di un ritrovo elegante: la vide passare. Come la prima volta, era vestita di chiaro ed aveva con sè un gran mazzo di rose. Giorgio si congedò in fretta da un conoscente noioso che gli aveva imposto la sua compagnia, raggiunse la giovane, che già si perdeva nella folla: quando fu a pochi passi di distanza da lei, la chiamò forte:

— Signorina Vietri.

Ella si voltò. Un sorriso di contentezza sincera le illuminò il viso buono. Disse:

— Oh, Giorgio! Sono contenta d'incontrarvi. Sono così sola!

Al suo fianco, egli rispose:

— Perchè non mi avete cercato?

E c'era quasi un rimprovero nella sua voce.

— Non so — disse Anna. — Ero e sono un po' smarrita. Ho avuto tanto da fare. Solo ieri ho trovato dove riposare: un appartamentino squisito sul Lungarno. Ho pensato spesso a voi, vecchio amico ritrovato; senonchè questa deliziosa Firenze mi ha ripresa tutta. Perdonate. Ora, se mi vorrete, sarò tutta per voi.

Andavano tra la folla, senza fretta.

— Non potete immaginarvi, Giorgio — disse la donna — come qui mi sento rinascere. Voi non sapete che cosa sia il paese nel quale vivo da tre anni. Il caldo vi è insopportabile. Ogni movimento costa una fatica immensa. Alla sera ci si sente schiantati, senza forza, per ricominciare a vivere l'indomani. Eppure non si muore. Pensate che da tre anni non vedo la primavera. Il pensiero delle nostre primavere fiorentine, così blande, tepide, profumate, così dolci ai sensi e all'anima, mi faceva soffrire, mi dava desiderio di ritornare qui per un poco a riprendere forza per vivere ancora laggiù. Figuratevi che pensavo nel mondo non ci fossero più rose. Sono giunta troppo tardi: l'estate mi ha preceduta. Ma non mi lagno. Firenze mi affascina ugualmente, come un tempo.

L'altro taceva. Non osava parlare, per tema che ella si interrompesse. Provava un senso di calma riposante a udire quella sua voce grave e dolce. Le aveva preso meccanicamente il braccio e si faceva un po' trascinare. Godeva di sentirsela così vicina, pensava ch'ella doveva essere buona come un tempo e più forte, ora; e un gran desiderio di averla amica lo invadeva.

— Andiamo alle Cascine, — propose a un tratto.

Ella accettò. Salirono su una vettura che passava. Quando Giorgio si trovò seduto vicino ad Anna, la guardò senza ch'ella se ne accorgesse, ricercò in lei il volto della bambina lontana. Osservò che il suo viso era oscuro, abbronzato.

— Il sole vi ha arso la pelle, Anna, — le disse. — Perchè rimanete laggiù?

— Bisogna, Quirico, — rispose ella, con un subito turbamento.

— Chi vi costringe?

— Il mio signore.

Giorgio avrebbe voluto sorridere di quella frase un po' sonora, ma sentiva ch'essa nascondeva alcunchè di grave e di doloroso. Non osò parlare.

Anna, per rompere il disagio ch'era sopravvenuto, disse:

— Sapete, Giorgio, che siamo un po' folli, scarrozzando così per Firenze, con questo sole?

Ma l'altro inseguiva le sue idee: anch'essa dunque aveva dovuto piegarsi? La vita le era stata crudele?

— Avete un padrone, Anna? — chiese.

— Chi non ne ha nella vita? — rispose la donna evasivamente.

Tacquero per un pezzo, ascoltando il rullare che facevano le ruote sull'acciottolato. Giunsero dinanzi ai cancelli delle Cascine. Il parco si stendeva dietro, oscuro, pieno di viali cupi. Scesero di carrozza ed entrarono: si persero sotto gli alberi ov'era una frescura deliziosa. Camminarono un po' in silenzio. Poi Giorgio disse:

— Parlatemi di voi, Anna, della vostra vita.

— Non è invidiabile, credetelo. Un'oasi misteriosa circonda la mia casa, che è tutta bianca. Laggiù non sono più io: non ho più nemmeno il mio nome. Egli mi chiama Maud. Non potete immaginare l'impressione che provo quando sento voi o altri chiamarmi Anna.

— E vi ama? — domandò Giorgio, alludendo all'uomo lontano.

— Sì, — rispose la donna. — Non mi nega nulla. Non ha tempo di curarsi troppo di me. Una grande idea lo occupa. Lavora a qualche cosa d'ignoto. Vuol darmi la ricchezza, un giorno. Solo ha bisogno di sentire che gli sono vicina. Abbiamo tanto sofferto insieme. Qualche volta, dopo un giorno di lavoro, preparandosi ad una notte di studio, mi parla dei suoi desideri, delle sue aspirazioni. Dice che sono la sua forza: tra me e il suo lavoro, sceglierebbe forse quest'ultimo, ma senza me morrebbe. So di essere tutto per lui.... Poi c'è dell'altro, che non posso dire.... non mi è permesso lasciarlo.... È il mio destino.... È ad ogni modo il migliore degli amanti che ho avuto. Il più retto, ad onta di tutto.

Diceva semplicemente di sè, della sua vita «irregolare», senza vergogna, quasi con fierezza. Non credeva di dover mentire a quello che un tempo le era stato quasi fratello.

— Come si chiama? — chiese quest'ultimo.

— Che v'importa? È un fuoruscito. Non ha più nome. Cerca di immortalare quello che già gli appartenne. La sua patria non lo accoglierebbe che per inviarlo ai lavori forzati. Qualche cosa di spaventoso che non dice nè meno a me è nella sua vita. Viviamo là, senza vedere nessuno. Ora, imaginate l'esistenza di due esseri che, senza famiglia e senza patria, si sono incontrati e si aiutano ad aver forza. Anch'io qui, dopo la mia fuga da Roma col primo amante, non posso aspirare a rientrare nell'ambiente cui appartengo. Gli uomini forse mi accoglierebbero sperando.... chi sa.... ma le donne, no. E allora? La mia colpa non mi permette di aver posto tra le oneste, la mia educazione, il mio nome, le mie idee non mi permettono di vivere tra.... le altre. Meglio la soluzione adottata, dunque. Del resto non avevo la scelta e ora non potrei più sottrarmi al mio destino. Ora egli mi ha permesso di tornare in Italia per qualche mese. Mi attende per i primi giorni d'inverno. Ha fede in me, e tornerò.

— Ma ne soffrite, però, Anna?

— Un po'. Ma bisogna abituarsi a soffrire.

Era serena, tranquilla.

— Perchè esiste la sofferenza, Anna?

— Chi sa? Forse per ricordarci che abbiamo un'anima.

— L'anima? Se esiste, la vita è una delle sue malattie, la più grave.

— La vita è bella oltre tutto e ad onta di tutto. Credete, Giorgio, basta sapere e contentarsi di vivere. Quanto al dolore, bisogna saper chiudere gli occhi quando passa o saperne godere come di una squisita felicità. Io amo la vita anche così, l'amerei anche se fosse peggiore.

Il meriggio declinava pallido d'ardore. Le Cascine cominciavano ad animarsi di equipaggi, di bimbi, di coppie.

In silenzio, gli amici d'un tempo continuarono la passeggiata. A ciascuno di essi una grande confidenza per l'altro rinasceva nel cuore, generatore dei ricordi comuni. Qualche cosa a loro insaputa

risoliva in loro dal profondo e li faceva buoni. Accarezzavano le teste dei bimbi che passavano correndo.

*

Vissero quasi assieme. Si vedero ogni giorno. La loro amicizia si fece intima, fu una cosa infinitamente nobile e buona per entrambi.

Giorgio si recava a prendere Anna al mattino nell'appartamentino civettuolo ch'ella aveva affittato sul Lungarno. Pranzavano assieme, si recavano assieme, qualche volta, a teatro, non si lasciavano che a sera inoltrata. Percorsero tutti i dintorni della città, si arrampicarono a tutte le colline piene di rose sfiorenti. Cercarono il volto della loro mestizia nelle tele innumeri delle gallerie; respirarono nelle fredde celle di San Marco. Le loro anime s'incontrarono in sogni e in pensieri.

La vita fu piena del fascino di quella nuova e buona amicizia. A Giorgio parve rinascere. Anna dimenticò qualche volta il padrone lontano.

Un giorno ella giunse improvvisa alla casa di Giorgio. Questi ne fu rapito: le fece vedere i manoscritti che la sua accidia gli aveva impedito di condurre a termine. Le parlò dei suoi desideri, in quello studio piccolo ove tanto aveva sognato e pensato. Ella lo ascoltava, muta, felice di sentirlo vivere, di scoprire in lui della giovinezza insperata sotto la sua apparenza annoiata, parendole d'essere più vicina al fervido ingegno dell'amico in quella stanza un po' austera che aveva le pareti nascoste da scaffali pieni di libri.

Fuori la giornata incerta s'era risolta in un temporale furioso. L'acqua scrosciava sui tetti, contro i muri, sul selciato. Si misero alla finestra, incuranti della pioggia che li sferzava in volto. Come la finestra era stretta, i loro gomiti si toccavano.

Giorgio le parlò a lungo di sè, di quello che aveva fatto nei lunghi anni in cui non s'erano visti; le aprì ancora una volta la sua anima diffidente senza reticenze, le disse le sue debolezze, parlò dei suoi impeti di cattiveria.

— Siete buono voi, Giorgio, — disse Anna.

— Che cos'è la bontà? Chi può nel mondo guardare la sua anima senza disgusto? Non io. Vedete: ora sono vicino a voi, mi illudo di avere trovata quella felicità che cercavo tanto vanamente. Voi siete per me la sorella, l'anima buona, dirò anzi l'*amico*, il mio primo unico amico. Ebbene, qualche cosa ch'è impossibile abolire è sopra tutto ciò. Il vostro sesso. Siamo un uomo e una donna e questo rende possibili in me pensieri che in ogni caso sarebbero turpi, nel mio infami.

Non sapeva come gli nascesse nel cuore quel desiderio di abbassarsi agli occhi di lei per sentirla più in alto; senza ch'egli ne avesse coscienza l'amore era già in lui.

Il temporale cessò. Uscirono. L'aria ne era rimasta più limpida. La sera si avvicinava, pareva chinarsi a respirare sulle colline, così tutte odorose di pioggia. Tutto pareva nuovo. La gioia era in ogni cosa e in ogni essere. Sopra San Miniato un immenso arcobaleno sbandierava nel cielo.

Le ultime parole di Giorgio pesavano ad Anna sul cuore.

I due traversarono il ponte Santa Trinità, si chinarono a guardare, poggiati alla ringhiera bagnata, l'acqua del fiume che si svolgeva lenta come una materia densa in fusione.

— Non vi sentite infinitamente buono, Giorgio? — chiese la donna.

— Sì, Anna. — Rispose l'interrogato. — Vicino a voi sì. Perdonatemi quello che vi ho detto poc'anzi, in casa mia. Era una cattiveria. Ma voi sapete perdonare. Voi siete per me l'*amico*, null'altro. C'è fra noi questa bella e pura cosa ch'è la nostra amicizia. Ella può essere eterna, l'amore no, ch'è transitorio. Io ho bisogno di voi. Sono un debole. C'è dell'egoismo nel mio affetto. Voi siete oggi la mia forza. Sono sempre stato come un cieco nella vita. Oggi ci vedo ma in virtù dei vostri occhi.

Anna disse dopo un po', guardando l'acqua che incupiva e lontano rifletteva già i primi fanali accesi lungo le rive:

— Non ricordo chi ha detto che ogni nuovo affetto prepara all'anima nuovi dolori. Sapete che non mi appartengo. Bisognerebbe avere la forza di lasciarci, ora.

Poi tacque. Sentiva in sè qualcosa che non credeva di poter più sentire. Quello che fatalmente doveva avvenire, avveniva. L'amore era già in loro senza ch'essi ne avessero coscienza.

L'estate già declinava. Giorgio continuò a vivere il suo sogno. La sua vita si svolgeva interamente al fianco di Anna; non si dava nè meno la pena di volere. La sua accidia lo riprendeva, ma dolcissima questa volta, piena di abbandono e di fede in quella nuova compagna che gli era venuta incontro inaspettata.

Anna era addolorata del potere che s'accorgeva di avere sull'amico: sentiva con spavento come questi si appoggiasse sempre più a lei, pensava che l'ora della partenza, ineluttabile, giungeva. Si chiedeva: e dopo che sarà di questo bimbo malato di cattivi sogni, del quale io sono diventata involontariamente la forza? E sentiva una grande pietà per lui. Ma non voleva, non poteva tentare niente per allontanarlo da sè, e non voleva e non poteva tentare nulla per rimanere. Il volto dell'altro, di quello che l'attendeva al limite del deserto, le si incideva ogni giorno più nello spirito. Conosceva la fede ch'egli aveva in lei. Non poteva deluderlo. Quasi per un accordo tacito i due giovani non parlavano mai di quel lontano. Vivevano così, giorno per giorno, di un compromesso. Giorgio temeva ogni sera, quando si congedava da Anna, di sentirsi dire: Domani riparto. Anna si chiedeva dove avrebbe trovato la forza di dargli una notizia che sapeva terribile.

Lentamente qualche cosa di più forte aveva nelle loro belle e nobili anime preso il posto dell'amicizia; qualche cosa che nato a loro insaputa dalla comunione cotidiana, cresceva d'attimo in attimo. Una fiamma nascosta che una parola sarebbe stata sufficeinte a far divampare.

Ora, un giorno, Quirico dovè recarsi a Orvieto presso alcuni suoi parenti, per la liquidazione di certa eredità già da troppo tempo in sospeso. Anna lo accompagnò alla stazione, verso sera. Egli promise di ritornare presto: tra quattro o cinque giorni. E partì.

La donna ne fu quasi lieta. Aveva bisogno di solitudine, sentiva imperiosa la necessità di raccogliersi, di deliberare circa il contegno da tenere. Aveva già fin troppo procrastinata la data della sua partenza. Le erano già pervenuti molti messaggi dal fondo dell'Algeria. Non ne aveva parlato a Giorgio. Era rimasta, ad onta di tutto. S'illudeva d'essere rimasta per una sorta di pietà verso il compagno. Mentiva a sè stessa perchè temeva i suoi veri sentimenti.

Fu, dunque, lieta, tornando dalla stazione, di quella pausa che le dava agio a riflettere. Si disse che il compromesso del quale viveva da qualche tempo era indegno di lei, che era necessario prendere una decisione.

Oh! sarebbe stato dolce restare! e all'anima le si presentò l'imagine della sua vita presso quel fanciullo triste e buono. Ma era necessario partire. Se lo disse cento volte, fin che l'anima le fu di ghiaccio, fin che le parve d'essere decisa a parlare e partire al ritorno di Giorgio. Sì: gli avrebbe parlato seriamente, tranquillamente, come una sorella, badando a non fargli troppo male. — Possa essere io sola a soffrire! — si disse. E si sentì più calma.

Giorgio tornò l'indomani, inaspettato. Disse ad Anna che i parenti gretti e rapaci lo avevano disgustato, che non aveva voluto lasciarla troppo lungamente sola: si perse, si imbrogliò nelle spiegazioni, rivelò senza volere la vera ragione del suo

ritorno e non disse la verità nè meno a sè. Arrossiva però sotto lo sguardo serio di Anna come un fanciullo.

Il tramonto, sui colli d'ocra e di ruggine, violetti d'ombre nelle insenature, era magnifico. Lì presso qualcuno suonava sul piano un valzer banale.

Alla donna apparve manifesto in quell'istante l'amore di Giorgio. Comprese il vero motivo del suo repentino ritorno e ne fu disperata. Egli l'amava, ne era certa, ora. Se non gli era stato possibile restare lontano da lei per qualche giorno, che sarebbe avvenuto di lui quando, tra non molto, ella avrebbe dovuto andarsene per sempre ove l'altro l'attendeva? Ebbe pietà: era necessario ch'ella parlasse saggiamente come s'era ripromessa a quel fanciullo che l'amava e che amava, era necessario ch'ella fosse la più forte per difenderlo contro quell'amore illogico e impossibile, nato a entrambi nel cuore quasi a tradimento e del quale le pareva d'essere la sola responsabile.

Ma dopo un lungo silenzio disagevole, raccogliendo le forze ella non seppe dire che:

— Giorgio, non bisogna amarmi! — e gli pose le mani sulle spalle, lo guardò negli occhi, gli mise nelle carni il brivido d'una rivelazione.

— Non bisogna amarmi, Giorgio, per la vostra pace e per la mia.

— Perchè dite questo, Anna? — disse dopo un silenzio il giovine. — Siete la prima persona che mi sia venuta incontro. Solo con voi ho deposto quell'armatura di diffidenza che ritenevo necessaria e che faceva di me un solitario; solo con voi ho conosciuta la gioia di un abbandono totale. Non dovevate parlare così, Anna.

— Avete ragione, Giorgio.

Uscirono. La donna era pensosa. Il dubbio la riprendeva. — Non mi ama — si diceva. L'ho quasi offeso col mio sospetto. Io ho veduto in quella sua affezione fraterna l'amore che non c'era. È un'anima così profondamente appassionata che l'amicizia ha per lui il carattere dell'amore. Ho guastato con la mia sciocca frase gli ultimi giorni di comunione con lui. Egli deve avere necessariamente della diffidenza verso di me, ora. Poi si chiedeva: — Non è forse il mio amore (lo sentiva ora in sè, subitamente rivelato) che ha voluto vedere l'amore nel suo cuore?

Ma qualche cosa d'ignoto dentro di lei la faceva certa di quell'amore temuto.

— Non bisogna volermene, Giorgio. Sono stata cattiva, — gli disse.

— No, Anna. Forse avete ragione, forse vi amo. Non me l'ero ancora chiesto. Mi sono abbandonato senza riflettere alla dolce intimità di questi mesi. Non so discernere ora il vero valore dei miei sentimenti. Voi mi avete abituato a non riflettere più tanto su ogni mio atto, su ogni mia parola, a guastarmi con l'introspezione ogni piccola gioia. Ora la vostra vicinanza è per me la più grande delle gioie che io abbia mai avuto. Non mi sono chiesto perchè. Godo la felicità di avervi vicina, temo di perdervi.... e nient'altro.

— Bisogna abituarsi all'idea della mia partenza. Sono come un soldato. — soggiunse Anna con un sorriso triste. — La mia licenza è trascorsa.

Ora, mentre parlava, sentiva uno spasimo acuto. Le si rivelava ad ogni tratto l'immensità di quel suo amore che aveva voluto celare a sè stessa, che l'aveva resa felice senza ch'ella lo conoscesse e lo comprendesse. Pensava: — Domani me ne andrò. È necessario, — e qualche cosa le si operava dentro.

Il tramonto era troppo dolce. Erano usciti di città. Salivano per un viottolo ripido verso i colli. Costeggiavano un rozzo muro adorno in alto di rose. Anna le scoteva con la punta del parasole. Le più aperte le piovevano addosso i petali freddi, che si fermavano nelle pieghe del suo abito, le scendevano entro la scollatura aperta, contro la pelle, le davano brividi di piacere. Era prossima la sera. Qualche stella componeva già nel cielo eterni disegni geometrici. A occidente permaneva una pennellata scarlatta.

I due continuavano a salire in silenzio. A uno svolto Firenze apparve ai loro piedi, che s'illuminava a poco a poco. Un breve prato era dinanzi a loro. V'entrarono. Giorgio si accasciò sull'erba. Anna lasciò cadere l'ombrellino e il cappello che si era tolto. I capelli le svolazzavano indietro a ciocche folli. Rimase in piedi a guardare la città in fondo alla valle, dietro una fila di cipressi che staffilavano l'azzurro. Il vento le faceva aderire la gonna lungo le caviglie sottili.

La sera scendeva. La geometria immortale delle costellazioni empiva tutto il cielo, fin dove una linea bianca accennava il luogo ove il sole era tramontato. Una siepe, lì presso, ebbe nel folto un frullo d'ale. Poi il silenzio li ravvolse, li fece soli, lontani, stranieri alla città che laggiù s'indiamantava di lumi.

Ma in quella pace ad Anna apparve la casa bianca ai confini del deserto, dove l'attendeva l'uomo che aveva ogni diritto su lei, quello che aveva sofferto e gioito per lei. Le apparve manifesta la viltà che le faceva procrastinare di giorno in giorno il ritorno necessario. Il suo dovere era di partire, sopra ogni altro: bisognava compirlo. E un desiderio immenso di sacrificio commosse la donna, un bisogno di servire, di piegarsi a qualcuno. La notte intorno era così stremante di dolcezza che qualche cosa di troppo simile al pianto urgeva alla gola di quella creatura, che tra il fanciullo ai suoi piedi e la visione dell'uomo che l'attendeva lontano, vedeva la sua vita perduta, senza scopo, ormai, senza speranza di felicità possibile. E il pianto proruppe a radi singhiozzi che le scotevano il corpo abbrividente nel vento.

Giorgio, accosciato sull'erba, udì quel pianto, e una grande tenerezza gli salì dal più profondo dello spirito per quella creatura che sentiva infelice, e la verità, rivelata in quell'attimo come per improvvisa luce, gli fece impeto alle labbra, lo obbligò a parlare. L'amava, l'amava! Strinse fra le sue braccia le ginocchia della donna e disse l'amore che, senza ch'egli ne avesse coscienza, gli era nato nel cuore. Le parole salivano dall'ombra verso la figura di lei chiara nell'oscurità. Anna resistè. Non ebbe la debolezza di concedersi al giovane. Sentì che la loro perdizione era in un bacio.

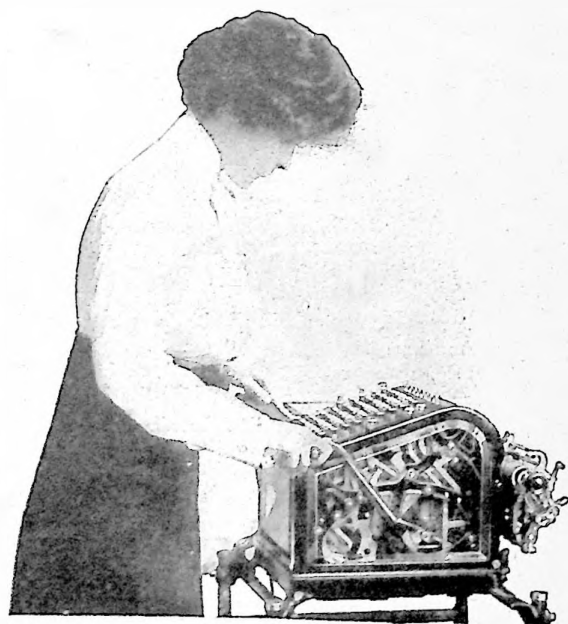
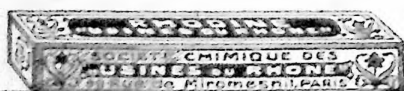
Ridiscesero uniti, a fianco l'uno dell'altro, lentamente.

Sentivano nel buio le rose languire profumate sul muro che costeggiavano.

A sua volta il giovane pensava: — Non m'ama! — L'uomo lontano che teneva in pugno il suo destino e quello della donna che amava gli pareva un essere mostruoso, una potenza contro la quale fosse inutile lottare. Imprecò mutamente a quel nemico sconosciuto. Sentiva presso di sè Anna ansare un poco nella discesa. Avrebbe voluto prenderla nelle sue braccia, portarla, coprirle il volto di baci, guadagnare quella ch'egli credeva freddezza al suo amore appassionato e fanciullo, ma non osò. In quella sua singolare timidezza forse fu la salvezza d'entrambi.

Quando, l'indomani, Giorgio si recò alla casa di Anna, sul Lungarno, trovò l'appartamentino vuoto.

La donna era partita nella notte, portando con sè il suo segreto, senza lasciar traccia, diretta ai confini del deserto, oltre Costantina, oltre Betua e Lambessa, oltre le oasi degli Ziban ricche di sorgenti, verso il Sahara e verso i laghi, ove la attendeva il padrone lontano.

CESARINO GIARDINI.

Ai prezzi delle edizioni Treves devesi aggiungere il 25 per cento, ad eccezione della "Biblioteca Amena,, che si vende a DUE LIRE il volume. — Il prezzo dell' "ILLUSTRAZIONE ITALIANA,, è segnato nella testata del Giornale.

La questione Armena.

In questi giorni che il Presidente del Consiglio on. Orlando scrive al Comitato italiano per la indipendenza armena che «l'Italia, fedele alle sue tradizioni, non può non guardare con simpatia a tutte le cause di indipendenza e di libertà pei popoli oppressi, e così anche della causa della nobile Nazione Armena», è di sommo interesse leggere quello che un altro ministro d'Italia, l'on. Meda, scrive intorno a questo importante argomento.[1] Guardare con simpatia non basta — come ammonisce il Meda stesso — occorre uscire dal campo delle deplorazioni astratte e platoniche, pei barbari metodi di oppressione turca in Armenia; occorre che la questione armena non sia più considerata come uno dei tanti punti di contesa fra le grandi Potenze, ma come una questione essenzialmente e dolorosamente umana che invoca da secoli una soluzione: che questa soluzione si sappia trovare ora che la pace con la Turchia sta per essere discussa e conclusa, e sia la più pratica e la migliore fra le conclusioni concepibili.

Questi sono i tre punti essenziali che le Potenze dell'Intesa liberale debbono prendere in effettiva considerazione, se vogliono che si creda che i loro voti pro Armenia non siano una delle solite maschere con le quali la diplomazia nasconde la propria impotenza, le proprie ipocrisie, le proprie brame, se vogliono fare ammenda dei loro torti verso questa infelice nazione. E questi torti li abbiamo tutti. Ad ogni notizia di massacri in Armenia per opera delle orde kurde scatenate dai Governi di Costantinopoli, gli ambasciatori europei sedenti in quella città, quando non potevano decentemente stringersi nelle spalle e fingere di ignorare, si affannavano a compilare volumi, note e peregrini rapporti... documentati nei quali la preoccupazione degli ambasciatori era quella di non dispiacere, di non offendere il Governo ospitale di Costantinopoli; preoccupazione dei Governi che ricevevano tali documentazioni, era di affrettarsi a riporle nei più dimenticati archivi. In realtà si ripeteva per l'Armenia il caso identico a quello della Polonia. Smembrata fra l'Impero Ottomano, la Russia, la Persia, questa misera terra subiva le sorti di tutte le deboli patrie collocate sui confini di nazioni potenti e sopraffattrici. E mentre l'Impero Ottomano, geloso della laboriosità ed intelligenza del popolo di quella terra ubertosa, non contento di sfruttarla a proprio totale beneficio, ne sterminava le genti in conformità al terribile decreto «L'Armenia senza gli Armeni», la Russia, desiderosa di stendere le mani rapaci anche su quelle parti dell'Armenia che rimanevano in mano della Turchia e della Persia, per assommarle entro i propri confini, fingeva farsi paladina di un irredentismo armeno determinando così due fatali conseguenze: l'una di accanire sempre più la Turchia contro gli armeni che veniva a considerare come ribelli: l'altra di accendere le gelosie dell'Inghilterra la quale, preoccupata del movimento di espansione della Russia verso l'Europa, aveva finito per farsi sostenitrice della necessità di mantenere intatta la compagine eterogenea dell'Impero Ottomano.

È noto infatti che, come l'Austria, così anche la Turchia era, nei pregiudizi della vecchia diplomazia europea, considerata sia pure come uno Stato ibrido e fittizio, ma come uno Stato la cui persistenza era condizione indispensabile al mantenimento dell'equilibrio europeo.

Fu così che una nazione liberale come l'Inghilterra, per bocca del Disraeli, al Congresso di Berlino sostenendo la integrità dell'Impero Ottomano, consolidava anche la questione armena in uno stato di una dolorosa cronicità.

Noi non rifaremo la storia dei patimenti infiniti di questa nazione martire, anche perchè i suoi episodi più tremendi avendo alimentato le pagine più buie delle cronache criminali del mondo sui giornali di quest'ultimo cinquantennio, il pubblico sa di questo martirio, anche se non lo ricorda nelle sue varie tappe e nei suoi minuti particolari. Il pubblico non avrà nemmeno dimenticato l'ultimo e tremendo episodio di terrore: allorchè per effetto delle vittorie russe nel Caucaso e in Anatolia, diffusasi in Turchia la voce che quelle vittorie fossero state determinate dal tradimento degli armeni, fu fatto di loro nuovo orribile scempio.

Caduto l'Impero russo è venuta meno ogni legittima ed ulteriore preoccupazione di mire espansionistiche per parte di quello Stato, nel suo nuovo regime; sconfitta la Turchia e decretata la sua dissoluzione in base ai diritti dei popoli soggetti a governarsi da sè, la soluzione della questione armena si ripresenta come un problema imponente al quale deve essere data immediata e giusta soluzione. E questa non può essere che la riunione delle smembrate parti della terra infelice e il riconoscimento pieno della indipendenza di questo nuovo Stato.

(Giornale dell'Isola) A. DE A.

[1] Filippo Meda. *La questione Armena*. Fratelli Treves, editori, Milano. L. 1.

Stampato su carta della SOCIETÀ ANONIMA TENSI, Milano
FABBRICANTE DI CARTE E CARTONI PATINATI PER ILLUSTRAZIONI E PER LE CROMO